

Don Leonardo Maria Pompei

I SETTE VIZI CAPITALI



Radici malate della nostra anima decaduta

PREFAZIONE

La sublime vocazione alla santità, a cui tutti siamo chiamati in forza del nostro battesimo, è il compito avvincente e formidabile di ogni cristiano. Una strada che porta ad una meta meravigliosa, che permette di anticipare realmente, anche se non pienamente, già in questo mondo la felicità eterna, un cammino che porta alla conquista di quella pace che tutti gli uomini cercano ma nessuno trova, un itinerario che permette la realizzazione del sogno di ogni uomo: conoscere l'amore e saper amare.

Amore, gioia e pace: chi non vorrebbe averle e goderne fin da questa vita? La Rivelazione ci dice che sono obiettivi alla nostra portata, sono senz'altro possibili, ma non è facile raggiungerli...Il cammino verso la santità è stupendo, bellissimo, avvincente, ma è un cammino difficile, impervio, a tratti aspro, che richiede grande coraggio, forza, determinazione, costanza e perseveranza.

Santa Teresa d'Avila, nel suo capolavoro "il Castello interiore", immagina di rispondere a un quesito circa ciò che è necessario per intraprendere questo santo viaggio. A detta della santa, grande dottore della Chiesa, solo due cose sono necessarie per avere la speranza di non fallire: una volontà ferma e risoluta di iniziare il percorso; e la determinazione di andare avanti qualunque cosa succeda, senza voltarsi indietro, senza indietreggiare, costi quello che costi. La nostra volontà, infatti, è debole, ma è libera e, aiutata dalla Grazia, può superare prove, difficoltà e ostacoli e raggiungere una santità vera, anche se inevitabilmente segnata da qualche residuo di miserie e imperfezioni.

Il lettore probabilmente si chiederà a questo punto: ma come mai una cosa tanto bella è così difficile? Perché è così complicato? Da dove vengono tutti questi inconvenienti, le prove, gli ostacoli? La risposta è molto semplice per chi ha ben compreso alcuni punti cardine della Rivelazione, in particolare in tema antropologico, oggi così frainteso e travisato dai dotti e gli intelligenti mondani e, purtroppo, a volte non sempre chiaro e pacifico anche tra coloro che hanno ricevuto in dono la Luce della verità.

Tutto sarebbe stato dolce, facile e soave se l'uomo non avesse peccato. Il peccato originale ha prodotto un disastro dalle dimensioni e dalle proporzioni incalcolabili, uno stravolgimento della natura umana con riverberi perfino sul Creato, riducendo il capolavoro della creazione (uomo) a una accozzaglia di miserie, piccinerie, vizi e tendenze cattive, che gli hanno fatto perdere la divina somiglianza con Dio e ne hanno addirittura sfigurato l'immagine. La redenzione operata da Cristo ci ha restituito i mezzi e le forze per recuperare in larga parte (ma su questa terra non del tutto) l'originaria perfezione e bellezza, che tuttavia, stante la condizione decaduta della natura umana, richiede sforzi e sacrifici lunghi e penosi per essere nuovamente acquisita.

L'autore

INTRODUZIONE

Il peccato originale è la radice dei vizi capitali

Aprire un discorso sui sette vizi capitali necessita, in forma tassativa, di indispensabili premesse. Perché, purtroppo, le radici avvelenate di questi sette stramaledetti alberi, che producono frutti di morte, sono tutte, dico *tutte*, presenti in *ogni* uomo, nessuno escluso, fatta sola eccezione per la santissima umanità di Cristo e quella Immacolata e integra di Maria Santissima. Tutti gli altri, anche il gloriosissimo patriarca san Giuseppe, anche l'eroico precursore san Giovanni Battista, anche alcune gemme di santità che hanno avuto il dono straordinario della confermazione in grazia, hanno dovuto tribolare e fare i conti con le tare che la nostra natura corrotta (anche se non del tutto) si porta dietro.

Il peccato originale, infatti, ha spogliato l'uomo dei doni soprannaturali che aveva (grazia santificante, amicizia intima con Dio e scienza infusa), di quelli cosiddetti "preternaturali" (l'immortalità, la non soggezione alle malattie e alle sofferenze e, la sottomissione delle passioni alla ragione) e ha indebolito quelli naturali: l'intelligenza è diventata oscura, nel senso che fa fatica a comprendere e conoscere il vero e il bene; la volontà è diventata debole, nel senso che è fiacca nel compiere il bene e solerte nel compiere il male, verso cui si trova sciaguratamente inclinata; la parte passionale e sensuale di noi, come scheggia impazzita, si ribella allo spirito e ci trascina in continuazione verso i livelli più bassi delle passioni e dei piaceri carnali, che condividiamo con le forme di essere meno elevate, come quelle degli animali; la parte "virile" di noi (tecnicamente chiamata "irascibile") è divenuta molle, incostante e fluttuante, per cui non riusciamo a trovare le risorse psicologiche e caratteriali necessarie per essere costanti e decisi nel bene. Sono quelle che san Tommaso d'Aquino chiama "le quattro piaghe" della natura umana ferita dalla colpa d'origine. Queste ferite sanguinano senza possibilità di piena cicatrizzazione. I sacramenti e la vita interiore ne sono il disinfettante e la fasciatura. La volontà libera di ogni uomo è, in questa prospettiva, il primo medico della propria anima che può scegliere se lasciare incancrenire queste piaghe o curarle "vita natural durante", per renderle sempre meno infette e acquisire un sempre maggiore benessere interiore, figlio primogenito della vera santità.

Vizio e virtù

Lo stato della natura umana, dunque, dopo la colpa d'origine, è decaduto dalla sua originaria perfezione, lasciando l'uomo spogliato dei doni soprannaturali e preternaturali e indebolito e debilitato in quelli naturali. Non pochi padri della Chiesa, in questo senso, hanno interpretato la celebre parabola del Buon Samaritano in chiave cristologica e antropologica: il Buon Samaritano è Cristo che viene a raccogliere, redimere, salvare e rimettere in sesto l'uomo decaduto dallo stato di perfezione (Gerusalemme) a quello di corruzione (Gerico), a causa delle percosse subite dai nemici dell'umana salvezza (i demoni). Questa situazione, come accennavano al termine del precedente articolo, è *humus* fertile e fecondo per il fiorire delle male piante dei *vizi*, da cui nascono i frutti avvelenati

che sono i singoli atti peccaminosi. È molto importante comprendere la differenza che c'è tra vizio e atto, prima di addentrarsi nell'analisi dei vizi capitali. Un vizio, infatti, è una tendenza stabile e abituale, un'*abitudine* cattiva che dispone l'uomo al compimento degli *atti* peccaminosi di una certa specie, a seconda del tipo di vizio. Aristotele e, dietro di lui, il grande san Tommaso d'Aquino, chiamava il vizio "*habitus*" (da cui l'italiano "*abitudine*") proprio per designare il suo essere una *disposizione abituale* cattiva da cui sgorgano *atti* cattivi. La "*concupiscenza*", generata dalla colpa d'origine e trasmessa ad ogni uomo, permane integra anche dopo il sacramento del Battesimo come generica inclinazione al male, come attrattiva verso i piaceri bassi e illeciti, come tendenziale disgusto e tedio verso il bene e la virtù. I vizi non sono altro che le singole diramazioni e specificazioni di questa concupiscenza di fondo, chiamata tecnicamente anche "*fomite*" del peccato, contro cui dovremo lottare finché alito di vita sarà in noi. Similmente le virtù sono "*abiti buoni*" e sono generate dalla "*grazia santificante*", che è il generalissimo "*abito buono*" infuso soprannaturalmente in noi da Dio attraverso il sacramento del Battesimo, disposizione che si perde con un solo peccato mortale e che, in tal caso, può essere recuperata solo attraverso il sacramento della penitenza. La concupiscenza e tutti i vizi aumentano in qualità e quantità attraverso la ripetizione degli atti cattivi e l'allontanamento dalla preghiera e dei sacramenti, mentre la grazia santificante e le virtù aumentano attraverso l'uso fruttuoso dei sacramenti, la vita di preghiera e la ripetizione continuata di opere buone. Il libero arbitrio, che l'uomo conserva pienamente integro e sovrano, anche se costretto a sentire la penosa attrattiva verso il basso, si troverà sempre in mezzo a questa tensione tra il bene e il male e nell'alternativa tra l'assecondare la concupiscenza e i vizi da essa alimentati o contrastarla accogliendo e aumentando la vita di grazia nello sforzo ascetico gioioso e costante di diminuire la stretta dei vizi e crescere nelle virtù. Sapendo che mentre il vizio appare più facile e dà godimenti immediati, lasciando poi una scia di morte e insoddisfazione, la virtù appare difficile e aspra, non dà godimenti immediati ma tanta gioia soprannaturale, che si può gustare solo attraverso il sacrificio e la rinuncia.

A conclusione di questo lungo ma credo doveroso *escursus* introduttorio, dovrebbe essere chiara una dura ma purtroppo evidente verità: che ogni uomo, ogni mortale che viene in questo mondo, essendo necessariamente segnato e ferito dalla concupiscenza ha in sé, almeno in potenza (ma quasi sempre anche in atto), le radici di tutti e sette i vizi capitali, nessuno escluso. Affrontare il loro studio è dunque conoscersi meglio, conoscere meglio i propri nemici *interni* a noi, onde imparare a non scaricare troppo frettolosamente - come non di rado accade - colpe e responsabilità sugli altri oppure sul demonio, che pur essendo un grandissimo peccatore, qualche volta viene imputato di colpe non sue... Il demonio è l'origine e la causa di tutti i mali, certamente, è dietro ogni vizio e tendenza cattiva, ma ciò non deve farci dimenticare la realtà vera e profonda del libero arbitrio che, aiutato da un'intelligenza illuminata da una buona formazione, può incidere profondamente sulla propria realtà personale e, con l'aiuto straordinario e potentissimo della grazia, riconquistare le posizioni perdute. La storia di innumerevoli schiere di santi, martiri, vergini e confessori ce lo testimonia e ce lo conferma; e, come disse sant'Ignazio di Loyola agli albori della sua conversione, "se loro sì, perché io no?" ...

LA SUPERBIA

La tradizione teologica ha enucleato, fin dai primordi dell'era cristiana, sette male radici da cui nascono pessime piante e tossici frutti, che sono i cosiddetti sette vizi capitali. Si chiamano "capitali" (dal latino "*caput*", che significa "testa"), perché da essi discendono tutti i vizi minori e tutti i peccati concretamente commissibili in questo mondo. La comprensione della dottrina sui vizi capitali sarà importantissima per chi desidera, sinceramente, imparare ad analizzare se stesso e le proprie azioni, perché i vizi incidono negativamente sulle *intenzioni* (quasi sempre recondite e nascoste) con cui vengono compiuti i singoli atti. Tanto per fare qualche esempio, l'avaro non dirà mai a se stesso che risparmia perché è attaccato malamente ai soldi, ma giustificherà il suo agire (a sé e al prossimo) dicendo che agisce per spirito di parsimonia, per non sperperare i beni ricevuti da Dio, etc. Il maldicente (che ordinariamente agisce per invidia) affermerà che dice certe cose (cattive sul prossimo) per amore della verità, per non essere ipocrita, vantandosi di dire quello che pensa, di dare "pane al pane e vino al vino", etc. Si faccia sempre bene attenzione perché le cose dello spirito necessitano grande discernimento per il quale occorre avere una buona dose di umiltà. Ecco perché la superbia, di cui ci accingiamo a trattare, è il primo, il più nefasto e il più grave dei vizi capitali.

Superbia, orgoglio e vanagloria

I sette vizi capitali, che sono da ricordare in ordine "gerarchico", perché vanno dal più grave al meno grave, sono: superbia, avarizia, lussuria, ira, invidia, accidia e gola. Si legge nel libro del Siracide: "Principio della superbia umana è allontanarsi dal Signore, tenere il proprio cuore lontano da chi l'ha creato. Principio della superbia, infatti, è il peccato: chi vi si abbandona diffonde intorno a sé l'abominio. Per questo il Signore rende incredibili i suoi castighi e lo flagella fino a finirlo" (Sir 10,12-13). Oggetto della superbia è la brama della propria gloria, onore, reputazione ed eccellenza, che fa dimenticare all'uomo la propria condizione creaturale e lo porta a stravolgere tutte le intenzioni dei singoli atti, che vengono sempre finalizzati al proprio io e alla propria eccellenza anziché (come dovrebbero) alla gloria di Dio e al bene del prossimo. Per questo è definito dai teologi "il principio (o inizio) di tutti i peccati". La superbia fu il peccato di Lucifero che bramò disordinatamente l'uguaglianza con Dio e rifiutò di prestargli obbedienza ubriacato dalla sua (pur vera) bellezza e fu la molla che mosse i nostri progenitori a commettere la colpa d'origine ("Non morirete affatto! Anzi, *diventerete come Dio*, conoscendo il bene e il male", Gen 3,4-5). La superbia nasce nell'intelletto come distorsione della realtà (pensare di essere chissà chi) e termina nella volontà (agire in modo autonomo e alieno dalla legge di Dio). Questo vizio stupido ha un fratello gemello (che è l'orgoglio) e una sorella gemella (la vanagloria). L'orgoglio è quell'annebbiamento della mente per il quale l'uomo, convinto della propria eccellenza, pensa di non sbagliare mai, di essere sempre nel giusto e quindi non riconosce i propri sbagli, i propri torti, i propri errori. L'orgoglioso non chiede mai perdono, difficilmente si confessa e, se lo fa, trascorre la confessione a minimizzare (o negare affatto) le proprie colpe o peccati. L'orgoglioso difficilmente si converte e cambia vita, perché pensa di sapere tutto e di essere nel giusto e ammettere di aver sbagliato

sarebbe cosa assolutamente disdicevole e disonorante. La vanagloria, invece, è quella disposizione che porta l'uomo a pavoneggiarsi e vantarsi in continuazione di quello che è, che ha e che fa, assumendo quei comportamenti che tanto ci infastidiscono ma da cui ben pochi sono esenti. Il vanaglorioso, anche quando dicesse il vero (si vantasse, per esempio, di titoli realmente posseduti quali una laurea, un'onorificenza, delle imprese compiute), lo dice sempre in maniera distorta, attribuendo a sé il merito di queste cose e disprezzando in cuor suo gli altri. Si pensi, come emblema di questo atteggiamento, all'evangelica figura del fariseo che prega pavoneggiandosi e disprezzando il pubblicano (cf Lc 18,9-14). Esempi paradigmatici delle follie a cui può portare l'orgoglio ostinato sono invece le eloquenti figure di Caino e Giuda, mentre, come abbiamo già notato, il tarlo della superbia morse i nostri progenitori e, attraverso di loro, giunge nell'anima di *ogni uomo* che viene nel mondo. Nessuno pensi di essere esente dalla superbia, che avremo modo di sviscerare ulteriormente nel prossimo articolo: non pochi tra santi e scrittori ecclesiastici ebbero modo di evidenziare, senz'altro con ironia ma non senza fondamento, che questo mostro esce dal corpo uno o due minuti dopo rispetto a quando esce (con la morte) l'anima... Un bel problema, con cui inevitabilmente siamo costretti a dover fare i conti...

Le sette figlie della superbia

La superbia, vizio satanico e vero cancro dell'anima, oltre ad avere dei fratelli gemelli ha anche alcune figlie, diverse specie e dodici gradi. Si deve all'acutezza dell'intelletto del grande san Tommaso d'Aquino l'aver così lucidamente analizzato questo mostro dalle molteplici teste e dai numerosi tentacoli.

La superbia ha anzitutto sette sciagurate figlie: la discordia, la contesa, la millanteria, la pretesa di novità, l'ipocrisia, la pertinacia e la disobbedienza. La discordia è l'opposizione della volontà propria a quella altrui, il rifiuto di accogliere con umiltà e amore le posizioni legittime o anche discutibili del prossimo, pretendendo di imporre in ogni circostanza la propria. Simile ad essa è la contesa, quando questa riluttanza di piegarsi e accomodarsi alla volontà altrui si manifesta non solo con idee e comportamenti, ma anche con le parole: polemiche, insulti, offese, mortificazioni gratuite, umiliazioni inferte al prossimo. Si badi che essere umili non vuol dire sempre acconsentire a tutto o dire sempre di sì; ma cambiano completamente i modi con cui il disaccordo si manifesta o si esprime a parole, perché un conto è agire con superbia e sprezzo, altro farlo con umiltà e carità. La regola dell'umile è essere, fin dove possibile, pacifico e accondiscendente, salvo esprimere - se necessario e importante - pacatamente e dolcemente, a tempo, luogo e modi opportuni il proprio parere, sempre presentato con modestia e mai come una sorta di quinto indiscutibile vangelo. La millanteria, vizio particolarmente odioso e fastidioso, consiste nell'aumentare la parvenza di eccellenza attribuendosi cose false. E' quell'atteggiamento che nel linguaggio comune viene indicato come "boria", "spocchia", che dà luogo al personaggio del bullo o dello spaccone. La pretesa di novità consiste nell'ostentare esternamente cose inedite e singolari, in modo da essere lodati e ammirati. Oggi, nell'era della trasgressione, questo brutto vizio è oltremodo diffuso, dato che pur di stupire, cercare il "colpo a effetto", la ricerca e lo sfoggio della novità inedita e originale è legge suprema nel villaggio globale dell'era della comunicazione. L'ipocrisia è

quell'atteggiamento tipico di chi ostenta, esternamente, di avere inesistenti virtù e qualità per essere lodato e stimato dagli uomini. Nei Vangeli abbiamo gli esempi, penosi e pietosi, dei farisei, che bramavano apparire come santi senza esserlo. Anche oggi assistiamo a spettacoli ben poco edificanti, tutti dettati dalla logica dell'apparire e ispirati al desiderio di primeggiare e prevalere. Altra bruttissima e assai antipatica figlia della superbia è la pertinacia, comunemente nota come caparbia, cocciutaggine o testardaggine, che consiste nell'impuntarsi e nel difendere ostinatamente e pervicacemente le proprie idee e posizioni anche dinanzi all'evidenza contraria, oppure nel rifiuto di chiedere o accettare un consiglio su qualsivoglia materia. Si ricordi sempre che i veri uomini di governo e coloro che sono veramente grandi non hanno alcun timore di chiedere buoni consigli, ma hanno, per contro, la capacità di scegliere, con ponderato e cauto discernimento, dei buoni collaboratori e consiglieri. Ultima, ma non in ordine di importanza, figlia della superbia è la disubbidienza, ovviamente quella che possa definirsi veramente tale, ossia la trasgressione volontaria di un ordine giusto e conforme alla divina volontà, dato dall'autorità legittima, nei limiti consentiti dai suoi poteri. Un ordine palesemente ingiusto o contrario ai divini voleri oppure esorbitante i limiti dell'autorità (dato cioè abusando dei propri poteri), non solo non obbligherebbe ubbidienza alcuna, ma sarebbe male obbedirvi dovendo, in questo caso, in nome della prudenza e della fermezza, resistere all'ordine e disattenderlo. Fuori di queste circostanze, tuttavia, la disubbidienza è chiarissimo segno di superbia, come il suo contrario lo è dell'umiltà. Ricordiamo l'insegnamento fondamentale dei maestri di spirito, che è anche una grande massima di discernimento, che il demonio, da astuto ingannatore e "scimmia" di Dio, sa simulare e imitare portenti e prodigi e anche doni e virtù, quando questo gli serve per ingannare. Ma non sa simulare l'ubbidienza... Per cui se si vuole avere la certezza che una persona non sia guidata, per quanto apparentemente santa, dallo spirito cattivo bisogna metterla alla prova su questo punto. Se non la supera, si può essere certi della non bontà delle sue disposizioni, anche se si trattasse di doni e carismi straordinari. Il padre della menzogna è anche il principe della superbia e dove troneggia questo vizio Dio non è e non può essere mai presente.

Le quattro specie della superbia

Il brutto mostro della superbia, oltre che sette figlie, ha anche quattro specie, che potrebbero essere allegoricamente paragonate ad una sorta di tentacoli con cui questa brutta bestia ci tiene avvinghiati alle sue pestifere spire. San Tommaso d'Aquino le descrive in questo modo: vantarsi di avere ciò che non si ha; credere che il bene posseduto derivi da se medesimi; credere che il bene posseduto derivi dall'Alto, ma sia dovuto ai propri meriti; cercare di far apparire del tutto singolari le doti che si hanno disprezzando gli altri. Penso che, se siamo un po' onesti con noi stessi, difficilmente potremmo affermare di non essere caduti in almeno qualcuno di questi brutti atteggiamenti. Quante volte i discorsi dei mortali di riducono ad uno squallido sciorinamento di improbabili "palmarès" infarciti di inesistenti meriti, titoli, posizioni di prestigio, esperienze, ricchezze, etc. Vantarsi di avere ciò che non si ha mette bene in luce la radice evanescente e inconsistente del vizio della superbia, la cui etimologia ebraica significa "vapore, fumo". Quanti figli dell'uomo trascorrono la vita terrena vendendo fumo, amara constatazione che la sapienza

popolare ha cristallizzato nel popolare aforisma: "tutto fumo e niente arrosto!". Poniamo invece il caso che una persona si vanti di beni, meriti e titoli realmente posseduti: ecco così comparire la seconda specie in cui si manifesta e morde la mala bestia della superbia. San Paolo, nelle sue lettere, tuonò con forza e vigore: "che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? E se lo hai ricevuto perché te ne vanti come se non lo avessi ricevuto?" (1Cor 4,7). Quale uomo può essere tanto stolto da non riconoscere che niente è suo di tutto quello che ha, che fa e che è? A partire dal dono della vita, che noi riceviamo senza nemmeno sapere consapevolmente quando e come (noi sappiamo la nostra data di nascita solo perché ce lo hanno detto i nostri genitori), proseguendo con la "permanenza nella vita" (riceviamo dall'atmosfera l'ossigeno per respirare e dal cuore il battito vitale per tenere in vita il nostro organismo) e terminando con un'infinità di altre cose (sono laureato? Ma i miei genitori mi hanno permesso di studiare! Sono intelligente? Ma questo non dipende dai miei meriti, è un dono che mi sono ritrovato e che posso solo far fruttificare. Ho un bel carattere? Ma quali meriti potrei vantare nei confronti di altri disgraziati fratelli che, senza colpa alcuna, si trovano a combattere con pessimi caratteri? Gli esempi, com'è evidente, potrebbero moltiplicarsi all'infinito...). Ho raccontato spesso che in un momento forte e drammatico della mia esistenza, quando vedevo spegnersi tra inaudite sofferenze un mio caro giovanissimo amico colpito da un brutto male, mi ritrovai una mattina a ringraziare il Signore perché, alzandomi, potevo recarmi in bagno usando le mie gambe... Fatto che davo per scontato, prima di vedere quel caro ragazzo inchiodato in un letto e costretto alle torture di cateteri e altri noti strumenti utilizzati per aiutare i malati ad espletare le normali funzioni fisiologiche... e mi chiedevo (e mi chiedo): ma c'è bisogno di situazioni così estreme per rendersi conto che tutto è dono?... Veniamo alla terza ridicola variante di questo stupido vizio: d'accordo, il bene che io possiedo è un dono di Dio, ma lo ha fatto a me e non ad altri perché io sono più bravo e dunque lo merito... In altre parole: certo che i doni che ho vengono da Dio, ma a chi altri se non a me Dio dovrebbe elargirli, dato che sono così buono, così santo, etc.? Magari vado a Messa tutte le domeniche, prego regolarmente, faccio pure qualche digiuno, metto i soldi nella questua in Parrocchia, do pure qualche spicciolo agli importuni lavavetri, etc. Quindi, come potrebbe Dio non beneficarmi? La risposta l'ha data Gesù nella ben nota parabola del fariseo e del pubblicano, che sarebbe quanto mai opportuno farne oggetto di frequente e attenta meditazione.... L'ultimo atto estremo della fantasia di questo mostro consiste nel dar vita al quarto tentacolo. Va bene, mi arrendo i beni derivano da Dio e non li ho meritati, però i miei sono proprio belli, "super", stratosferici. Devo certamente ringraziare il Signore e ciò perché mi ha oltremodo beneficiato, ponendomi in una condizione elitaria e privilegiata rispetto ai poveri comuni mortali che non hanno doni tanto belli e tanto grandi... Esattamente il contrario di ciò che hanno sempre fatto e insegnato gli uomini santi, che pur insigniti di doni talora realmente eccellenti e straordinari, si schernivano cercando di minimizzarli e ritenendosene del tutto immeritevoli, nella serena coscienza che grandi doni comportano grandi oneri e che Dio avrebbe chiesto conto dell'uso di essi, che devono essere amministrati non come strumento di mortificazione del prossimo, ma ponendoli al servizio del bene e della salvezza delle anime. Esaminiamo sempre bene la nostra coscienza, i nostri pensieri e le nostre intenzioni per riconoscere le spire avvelenate di questi tentacoli e tenerli lontani dal nostro cuore, sapendo che appestano e macchiano

anche le migliori azioni, rendendole completamente prive di merito agli occhi di Dio nonché fastidiose (o talora davvero detestabili) anche agli occhi degli uomini.

I dodici gradi della superbia

Per concludere il discorso sul vizio capitale della superbia, faremo riferimento a un gigante della spiritualità e della dottrina cristiana: san Bernardo da Chiaravalle (1090-1053), soprannominato, per la soavità della sua dottrina "*doctor mellifluus*" (ed anche "*doctor marianus*" per l'amore, la devozione e la chiarezza con cui parlò della Beatissima Vergine Maria). San Bernardo distingue due modalità distinte in cui si manifesta la superbia (e, di contro, l'opposta virtù dell'umiltà) nonché dodici gradi dell'una e dell'altra.

C'è anzitutto una superbia dell'intelletto e una superbia della volontà a cui fanno da contraltare l'umiltà della mente e del cuore. La superbia dell'intelletto è tipica di chi si crede di essere qualcuno, "chissà chi o chissà cosa", mentre l'umiltà dell'intelligenza consiste nella conoscenza sapienziale di sé, data dalla serena e umile consapevolezza di essere nulla (perché tutto ciò che si è, si ha e si fa è stato ricevuto come dono di natura o di grazia), aggravata dalla coscienza - anch'essa scevra da ansie e turbamenti - delle proprie miserie e dei propri peccati. Il superbo non conosce e non vuole riconoscere le proprie colpe, non le ammette, le minimizza, in confessionale non le dice oppure si giustifica, scarica sugli altri le proprie responsabilità, cerca mille circostanze attenuanti. Distinta dalla prima è la superbia della volontà, per cui desidera apparire, comparire, distinguersi, primeggiare, emergere e, per questo, si mette in mostra, ostenta titoli, denaro, successi, riconoscimenti, onori, cariche, conoscenze... L'umiltà del cuore, per contro, consiste nella rinuncia ferma alla gloria del mondo e nell'amore della propria abiezione, ovvero nel desiderare di essere non conosciuti e riconosciuti, non apprezzati, non stimati, non lodati, non onorati, per amore di Colui che pur essendo il Tutto venne disprezzato, disonorato, stimato pazzo e condannato alla più infame e infamante delle morti.

La superbia ha infine dei gradi (dodici) che sono come delle "spie" che avvertono quanto sia profonda e radicata questa mala bestia in un'anima. Il più alto grado di essa è l'abitudine di peccare, che rende simili al principe dei superbi che ha come sacrilego motto quello di non voler servire Dio. Al secondo posto viene la "libertà di fare quello che si vuole", opposta alla doverosa soggezione ai voleri di Dio e alle giuste indicazioni delle legittime autorità. Segue lo spirito di ribellione, ossia la riluttanza a sottomettersi pacificamente ai legittimi comandi altrui, che si oppone alla rara virtù dell'obbedienza. Il superbo non accetta inoltre di affrontare le responsabilità e le conseguenze delle proprie colpe, riparandole dove possibile e offrendosi all'espiazione quando non fosse possibile porvi rimedio (quarto grado); a differenza dell'umile che affronta ogni fatica e ogni pena quando si tratta di fare il bene e perseguire la virtù. Segue quella fastidiosa e assai diffusa tendenza ad autogiustificare se stessi puntando sempre il dito sugli altri, a differenza dell'umile che comincia ogni discorso con l'accusa di se stesso, che sa scusare il prossimo e riconoscere il bene, le virtù e i meriti altrui. Il sesto e il settimo grado sono la presunzione (che fa pensare di essere capaci di fare chissà quali grandi e strepitose cose) e l'arroganza, che spinge a rinfacciare e sbandierare i propri meriti disprezzando gli altri (atteggiamenti opposti al ritenersi inutili e incapaci oppure inferiori agli altri in virtù e meriti). Il superbo, inoltre, cerca sempre di apparire del tutto singolare, anche in ciò che non è necessario o

opportuno, a differenza dell'umile che, quando non è in gioco il bene o la gloria di Dio, si conforma a ciò che è comune. Il nono grado consiste nel parlare molto, anche quando non si è interrogati e nella facilità nell'interrompere le conversazioni altrui, atteggiamenti opposti al parlare con giusta misura o quando si è interrogati. Il superbo si abbandona facilmente alla stolta allegria e alla leggerezza d'animo (risa sguaiate, divertimenti sfrenati, conversazioni frivole, chiacchiere inutili, maldicenze), al contrario dell'umile che, pur sorridendo sempre e prendendosi i giusti e onesti divertimenti, sta lontano da ogni eccesso o bagordo e sa controllare la lingua. Infine, grado più basso ma assai significativo, il superbo è curioso, ovvero tende ad impicciarsi di cose che non lo riguardano ed è preso dal desiderio di sapere e conoscere anche ciò che non è utile o non conviene, al contrario dell'umile che, pur essendo competente nelle cose di Dio o in ciò che concerne la propria professione, sa essere discreto e mai invadente, stando lontano da tutto ciò che potrebbe in qualche modo ledere la virtù, il bene proprio, l'onore di Dio o l'interesse del prossimo.

L'AVARIZIA

Il secondo vizio capitale è il tarlo terribile dell'avarizia, particolarmente odioso e meschino, che rende i comportamenti dell'uomo duri, detestabili e meschini fino al limite del ridicolo. Consiste nell'idolatria del denaro e delle realtà create, che vengono considerate e trattate dall'avarico come fini e non come mezzi ed usate (quando lo sono...) esclusivamente per appagare bisogni, desideri e piaceri rigorosamente egoistici, senza alcuna attenzione ai bisogni e alle necessità altrui. San Paolo, nella prima lettera a Timoteo, sferza con parole decise questo vizio, definendo l'attaccamento al denaro "radice di tutti i mali" (1Tim 6,10) e ammonendo come, a causa di tale disordine, si perde completamente l'orientamento verso il cielo "deviando dalla fede" e spalancandosi in tal modo, volenti o nolenti, le porte dell'eterna dannazione (cf 1Tim 6,11), come il drammatico episodio evangelico del ricco epulone drammaticamente conferma e dimostra (cf Lc 16,19-31).

Avarizia e cupidigia

Il vizio dell'avarizia si distingue in due specie: la cupidigia e l'avarizia propriamente detta. La prima consiste nel desiderio di accumulare disordinatamente e sempre più denaro e beni sensibili: è il caso evangelico narrato nella parabola dell'uomo stolto (cf Lc 12,15-21), dove Gesù stesso stigmatizza la stoltezza del ricco stolto che "accumula per sé e non arricchisce davanti a Dio". L'avarizia propriamente detta, invece, consiste nell'attaccamento ai beni che si hanno e nella riluttanza non solo a dividerli, ma perfino ad usarne per cose ordinarie e necessarie. La fantasia dell'uomo ha creato dei personaggi emblematici di questo vizio ridicolo: si pensi all'avarico di Molière o al Paperon de' Paperoni di Walt Disney. Eppure l'esperienza insegna che tipologie di persone ben vege e reali nient'affatto distanti da queste caricature estreme sono esistite ed esistono. La cupidigia, infatti, come spiega san Tommaso, è fomentata dalla possibilità di procacciarsi attraverso il denaro beni materiali a volontà e di soddisfare qualunque desiderio peccaminoso; atteggiamento, questo, disgraziatamente assai diffuso tra i figli dell'uomo. Inoltre, come aggiunge sempre l'Aquinate, tale vizio stravolge tutte le azioni dell'uomo, instillando in ciascuna di esse il principio demoniaco dell'egoismo sfrenato e sistematico (fare ogni cosa per sé o per proprio utile), a causa della volontà di godere in modo disordinato delle creature e dei beni creati. Un vero cancro e tarlo dell'anima, tanto più grave in quanto direttamente opposto ad alcune parti della regina delle virtù (la carità) - quali l'elemosina e la misericordia - e formalmente contrario all'aurea virtù della liberalità che è, insieme alla virtù di religione, la parte più nobile della virtù cardinale della giustizia. E' inoltre particolarmente meschino, in quanto direttamente contrario anche alla splendida virtù della magnificenza, che è parte integrante della virtù della forza e che consiste nella capacità di fare le cose in grande e non badare a spese quando si agisce per la gloria di Dio e il bene del prossimo.

L'esperienza insegna che questo brutto vizio colpisce principalmente i ricchi, che pur non essendo (come a volte erroneamente si pensa) tutti cattivi e quasi certamente dannati, sono certamente assai esposti a cadere nelle spire di questo infernale serpente. Gesù ha ammonito più volte nei vangeli sul pericolo delle ricchezze ("è più facile che un cammello

passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno di Dio”, Mt 19,24; Mc 10,25 e Lc 18,25), che è indubbiamente difficile sia accumulare in modo onesto (si pensi al celebre aforisma della parabola dell’amministratore disonesto: “procuratevi amici con la *disonesta* ricchezza”, Lc 16,9.11), così come amministrare in modo conforme ai divini voleri (come ricordano i già citati episodi del ricco epulone e del ricco stolto). Se questo è vero, bisogna tuttavia ricordare che nessuno può avere la presunzione di dirsi a priori esente da questo tarlo e se pensasse di esserlo ha l’onere di dimostrarlo (a se stesso prima che agli altri...), compiendo gesti gratuiti di liberalità e generosità e facendo di cuore e con gioia, nei limiti del possibile, elemosine ai poveri o per le necessità della Chiesa. Questi atti, come avremo modo di ribadire ulteriormente, sono anche efficacissimi strumenti di mortificazione di questo funesto vizio, che, come tutte le male piante dei vizi capitali, deve essere sempre tenuto a bada e sotto stretta sorveglianza, recidendo con la forbice degli atti contrari ogni velenoso pollone che cerchi di spuntare da tali malsane e funeste radici.

Le sette figlie dell’avarizia

Secondo la dottrina di san Tommaso d’Aquino che, come è noto, scriveva le sue sentenze sulla base della dottrina dei più autorevoli padri e scrittori ecclesiastici del primo millennio, anche l’avarizia (come già la superbia) ha sette figlie: la durezza di cuore, l’inquietudine, la violenza, la bugia, lo spergiuro, la frode e il tradimento. Vediamo nel dettaglio questi tossici frutti di questa mala pianta.

L’avaro è anzitutto un uomo dal cuore indurito. La brama di ricchezze e l’egoismo lo rendono totalmente insensibile ai bisogni altrui. In questo senso sono quanto mai emblematici gli esempi evangelici del ricco epulone e dello stolto accaparratore e accumulatore di beni, già citati in precedenza. Giova ricordare anche il celebre aneddoto di sant’Antonio da Padova che, alla morte di un celebre avaro del suo tempo, ordinò di aprire il petto di quell’infelice per constatare che al posto del cuore aveva un forziere pieno di monete: e così avvenne. Queste gravissime forme di insensibilità sono formalmente e gravemente contrarie alla carità, alla compassione e alla misericordia e per questo sono severamente punite dalla divina giustizia. Chi è attaccato alle ricchezze e avido di esse, inoltre, è sempre inquieto, non trova pace. Anzitutto perché passa il tempo a studiare i modi con cui accrescere il patrimonio, farlo fruttificare, procurarsi nuove fonti di introiti e guadagni. Ci sono persone che fanno investimenti spregiudicati e passano le giornate davanti al PC a controllare gli andamenti dei titoli, pieni di patemi per eventuali ribassi o addirittura per la perdita d’interi capitali. L’avidità di molti e il miraggio di soldi facili – lo si dica tra parentesi – ha peraltro contribuito non poco all’attuale pessima congiuntura economica che vede la finanza farla da padrona e dettatrice di legge sull’economia, mettendola sovente in ginocchio sulla base di meri giochi e meccanismi speculativi. L’avaro è inquieto anche perché teme di perdere il suo patrimonio: oltre i crack finanziari, teme l’arrivo dei ladri, è costretto a circondare la casa d’impianti di videosorveglianza, a blindarla con sofisticati sistemi di allarme, a renderla simile ad un bunker con cancelli, mura e inferriate. Con buona pace della quiete e della tranquillità del cuore. Molti avari sono violenti, non solo nel senso della violenza fisica, ma sono spregiudicati e spavaldi nei modi. Pur di conseguire qualche guadagno, non esitano a calpestare il prossimo e, talora, a violare i diritti anche della povera gente (per esempio non pagando o dilazionando senza

giusto e grave e motivo gli stipendi dei dipendenti o i crediti dei loro prestatori d'opere e servizi). La prepotenza figlia dell'avidità li rende estremamente litigiosi e sono pronti ad ingrassare i ruoli delle cause civili (già al limite della totale congestione) per questioni di lana caprina o per supposti interessi di minimo conto. Spesso gli avari sono anche bugiardi e ciò, purtroppo, non è raro nel mondo del commercio. Vengono gonfiate eccessivamente le qualità di un prodotto, oppure se ne celano o minimizzano i difetti o addirittura si dichiarano inesistenti requisiti e qualità. Questo fenomeno è particolarmente grave - e le cronache purtroppo ne danno ampia attestazione - quando tali comportamenti ricadono su beni di consumo, particolarmente generi alimentari, con grave danno e pregiudizio della salute pubblica. Lo spergiuro è oggi fattispecie meno frequente in un mondo totalmente scristianizzato e laicizzato come quello occidentale. San Tommaso e con lui i santi padri, individuavano tuttavia anche questa particolare malizia dell'avarico, che pur di acquistare beni altrui non si fermava neanche dinanzi alla gravissima offesa del santo nome di Dio perpetrata con il falso giuramento. La frode invece è quanto mai attestata nel nostro mondo e oggi ha nuove e cospicue frontiere nel campo della rete. La frode si distingue dalla menzogna perché si attua non solo e non principalmente con le parole, ma con comportamenti e azioni. Truffe e frodi commerciali sono decisamente incalcolabili e praticamente incensibili tanto sono frequenti e numerose e bisogna essere molto attenti e accorti per non cadere nelle maglie dei sempre nuovi e sofisticati marchingegni escogitati da gente avida e senza scrupoli. Infine l'avarico può essere un traditore e ciò è tristemente testimoniato dal comportamento di Giuda Iscariota, che vendette il figlio di Dio per soli 30 denari (cifra, peraltro, molto, molto modesta...). A testimonianza di come l'indurimento del cuore causato da quest'orrido vizio possa portare a calpestare con disinvoltura gli affetti più grandi, i valori più nobili, le persone più sante. Dio ci guardi da esso e procuriamo tutti, con l'elemosina, la liberalità e la generosità, di mortificare l'odioso tarlo dell'avarizia.

LA LUSSURIA

Gli uomini che hanno come ideale e progetto di vita il conseguimento della felicità terrena, sanno che essa, fondamentalmente, consiste in tre beni: l'eccellenza (essere qualcuno, essere stimati, essere grandi, emergere sugli altri), l'autosufficienza (non dipendere da nessuno, ma anzi avere beni e denaro in abbondanza) e il godimento (concedersi quanti più piaceri sensibili sia possibile e gustarne fino a sazietà). Il terzo vizio capitale, in questo senso, chiude quasi completamente il cerchio del miraggio della felicità terrena, a cui manca solo la gola, con i piaceri della buona tavola che esauriscono il quadro di tutti i possibili godimenti fruibili in questo mondo. La triade infernale dei primi tre vizi capitali fa nascere una vera e propria idolatria di questo mondo, con la prostrazione ai tre serpentinei totem a forma di "esse" (sesso, soldi e successo) e con la polarizzazione della vita e delle scelte verso tre soli punti fermi, le tre "pi" del piacere, del potere e del possedere.

La lussuria consiste nel godimento (disordinato) dei piaceri del tatto legati all'esercizio della sessualità ed è vizio particolarmente degradante e avvilito in quanto abbrutisce l'uomo mortificandone la dignità di figlio di Dio, la sua nobile natura spirituale, la sua vocazione a beni ben più grandi ed elevati dei godimenti dei piaceri della carne. Tra i vizi capitali è senza dubbio quello più veemente ed è impossibile controllarlo e sottometterlo alla legge di Dio senza il soccorso della sua grazia, un grande impegno ascetico corroborato dalla preghiera ed una fuga ferma e risoluta dalle occasioni di peccato. La Chiesa nella sua sapienza insegna che il motore di questo vizio è la concupiscenza in senso stretto: non già la semplice tendenza e inclinazione al male (anch'essa triste retaggio della colpa di origine), ma la viva e accesa veemenza delle pulsioni sessuali, vere schegge impazzite, scatenate a volte con un nonnulla, che reclamano imperiosamente di essere soddisfatte a tutti i costi, con ogni mezzo e in ogni forma. Un problema così serio e grande che ha coinvolto, umiliato e mortificato anche non pochi santi e uomini di Chiesa. A partire da San Paolo, che nella seconda lettera ai Corinzi parla della "spina nella carne" messagli da satana per mortificarlo (cf 2Cor 12,7) - che Sant'Agostino non esitava ad identificare con la passione dell'impurità - per proseguire con il dotto Origene, che, tormentato da queste pulsioni, pensò (inopportuno) di risolvere il problema applicando alla lettera il noto aforisma di Gesù circa coloro che "si fanno eunuchi per il regno dei cieli" (Mt 19,12), fino a concludere con gli esempi - tra i tantissimi che si potrebbero fare - di san Benedetto e di san Francesco che, per spegnere gli ardori violentissimi della passione della lussuria (accesa e scatenata dall'ira di satana) non esitarono a gettarsi nudi tra le spine e i rovi, tanto forte era lo sconvolgimento fisico in cui si trovavano, pur contro la loro ferrea ed eroica buona volontà.

Tutti, dunque, sentono al vivo, dall'età della pubertà in poi, le pulsioni della lussuria e, fino a quando saremo in questo mondo, sarà del tutto impossibile non avvertirne gli stimoli, salva una straordinaria grazia di Dio. Tutti, inoltre, sono oltremodo deboli nel combattere questa passione, perché alla violenza dei suoi impulsi si aggiunge anche l'intensità estrema del piacere che il suo soddisfacimento provoca. Pertanto, un po' perché è difficile resistere alla sua veemenza, un po' perché è duro rinunciare ai grandi godimenti che provoca, ne consegue che questo vizio rappresenta un grandissimo problema dal

punto di vista morale e ascetico, anche perché gli atti a cui dispone, se commessi con avvertenza piena e consenso deliberato, sono sempre peccati mortali, ponendo chiunque li compia in "stato di dannazione". Si può dunque affermare che la lussuria, pur non essendo il più grande dei vizi capitali (che è e rimane la superbia), è quello più difficilmente controllabile e il più pericoloso, per le conseguenze nefaste che provoca sulla vita dell'anima. Inutile dire che l'attuale contesto storico-culturale non solo non aiuta in nulla in questo difficile combattimento, ma ha anzi creato l'ambiente ideale per la proliferazione di ogni specie di questo vizio. È compito di tutti i figli di Dio avere su di esso le idee chiare sia sulla sua natura che sui suoi effetti, essere forti e coraggiosi nel denunciarne l'intrinseca e grave peccaminosità ed essere coscienti dell'impegno - talora anche estremo - che comporta la lotta contro le passioni veneree.

Lussuria e vizi contro natura

Gli atti a cui dà luogo il vizio capitale della lussuria, ossia i frutti attossicati che nascono da questa mala pianta, costituiscono oggetto diretto di due precetti del decalogo e possono catalogarsi in varie maniere. Si può identificare un comportamento lussurioso anzitutto a seconda delle modalità con cui è posto in essere, se con gli atti, le parole, gli occhi o i pensieri; lo si può anche individuare a seconda della sua rispondenza o meno agli istinti comunque naturali dell'uomo, anche se moralmente disordinati, distinguendo gli atti impuri secondo natura da quelli contro natura; si può anche rilevare l'ambito direttamente leso dal comportamento lussurioso, ovvero la santità del corpo in quanto tempio dello Spirito Santo oppure la santità del sacramento del matrimonio; infine, come già visto per gli altri due vizi capitali, si può con san Tommaso d'Aquino distinguerne le sette figlie e le sei specie. Ci addentreremo dentro ciascuna di queste distinzioni, tenendo sempre presente che ogni volta che un moto suscitato dal vizio della lussuria viene deliberatamente provocato, assecondato o consentito, si cade inevitabilmente e sempre in peccato mortale, fosse anche un semplice pensiero impuro, come chiaramente affermato, peraltro, dal Concilio di Trento a proposito della gravità intrinseca dei peccati contro il nono comandamento (cf DS 1707).

La lussuria si esplica nel compimento di *atti* quando vengono posti in essere atti e comportamenti che comportano l'eccitazione, il risveglio ed il soddisfacimento pieno dei piaceri venerei. Basta tuttavia fare con compiacenza un apprezzamento spinto, oppure intessere un discorso volgare a sfondo sessuale per compiere peccato grave con la lingua. Gesù, peraltro, ci ricorda nel Vangelo che l'occhio è la lucerna del corpo (cf Mt 6,22) e che basta guardare una donna per desiderarla per commettere adulterio con lei nel proprio cuore (cf Mt 5,28). Lo stesso dicasi di qualunque immagine oscena o indecente, nei confronti della quale l'occhio che, disgraziatamente e involontariamente si trovasse ad intercettarla, deve difendersi volgendo immediatamente lo sguardo altrove. Anche un pensiero volontariamente provocato oppure deliberatamente seguito e assecondato, infatti, fa gustare i frutti avvelenati e mortiferi di questa mala pianta. I maestri di spirito insegnano che con i pensieri impuri bisogna comportarsi come con i malati di lebbra: appena li si vede, bisogna immediatamente girare alla larga, perché non appena si viene solo "toccati" da essi, si viene immediatamente e inesorabilmente contagiati dal morbo della lussuria (ben più grave della lebbra!). A volte i pensieri costituiscono solo delle

fastidiosissime tentazioni, come una sorta di zanzare che ronzano nella mente e la pungono col loro veleno, ma con l'anima intenta a scacciarli ed eliminarli come si farebbe con quei fastidiosi parassiti. In tal caso, ovviamente, non solo non c'è alcun peccato ma anche vero progresso dell'anima nel bene e nella virtù, ricordando il noto aforisma di sant'Alfonso Maria de' Liguori, giusta il quale "non sono peccati li mali pensieri, ma li mali consensi".

La seconda distinzione è oggi oggetto di attacchi violenti, aggressivi e sovente del tutto pretestuosi e irrazionali da parte di alcuni ambienti laici (o meglio laicisti) più o meno vicini ai vari movimenti gay. Infatti, nella morale tradizionale cattolica, esistono tre tipi di vizi "contro natura": la bestialità (consumazione dell'atto sessuale con individui diversi dalla specie umana), la masturbazione (che comporta emissione del seme maschile in modo alieno dal suo retto fine naturale, che è la procreazione) e l'omosessualità (che comporta un disordine causato dall'inversione della naturale tendenza attrattiva tra persone di sesso differente). Non è certamente questa la sede per confutare le speciose, anche se molto arroganti, tesi e argomentazioni portate avanti da questi fratelli bisognosi di misericordia e amore, ma anche di fermezza nella verità. A me pare, provando ad alienarmi dal ruolo e dalla vocazione che la divina Provvidenza mi ha chiamato per sua misericordia ad esercitare, che qualunque persona senza pregiudizi e dotata di un minimo di buon senso, che voglia guardare e osservare i fenomeni in modo - mi si passi il termine - "scientifico" (cioè "osservando" il fenomeno senza pregiudiziali di sorta) dovrebbe convenire sulla legittimità di questa distinzione, che poggia su evidenti dati empirici fondati "in natura rerum" e da chiunque constatabili e rilevabili. I sofismi e le elucubrazioni non giovano dinanzi alla semplice e solare evidenza della verità e non possono prevalere dinanzi alla sua serena e disarmante semplicità. In questo campo, forse più che in altri, giova ricordare un'antica sentenza dei nostri padri: "l'ignoranza e l'arroganza urlano, la sapienza e la mitezza parlano". Noi continueremo serenamente a parlare, anche se forse qualcuno tenterà di imbavagliarci; senza urlare, né offendere nessuno, né voler imporre nulla a nessuno, ma gioiosamente impegnati nel difendere e nel diffondere lo "splendore della verità".

Lussuria e santità del matrimonio

Un'altra possibile distinzione degli aspetti del vizio della lussuria può rilevarsi in base all'ambito formalmente e direttamente leso dai singoli atti impuri, vale a dire la santità del corpo in quanto tempio dello Spirito Santo oppure la santità del sacramento del matrimonio e la sacralità della famiglia.

Negli ultimi quarant'anni si è assistito a un crescente, progressivo e sempre più virulentemente aggressivo attacco alla famiglia fondata sul matrimonio, in barba, peraltro, alla stessa Costituzione "laica" italiana che, nell'art. 29, sancisce solennemente la tutela e la promozione della famiglia fondata sul matrimonio. La rivoluzione sessuale e il femminismo di fine anni '60, preparati, a livello culturale, dal boom della musica rock con la sua carica di trasgressività e contestazione sistematica dei valori "tradizionali" e di ogni forma - anche legittima - di autorità, hanno rappresentato l'apripista per fenomeni culturali e, purtroppo, anche giuridici che qualcuno continua, orgogliosamente, a chiamare "conquiste della civiltà". Il primo terremoto istituzionale fu la legge Fortuna del 1970, che

sancì, contestualmente, la legittimità del divorzio e l'abolizione del reato di adulterio. Contemporaneamente il fenomeno del libertinaggio sessuale, propagandato sotto i suadenti cartelli del "vietato vietare", faceva strage dell'aurea virtù della purezza e distruggeva il sacrosanto valore della verginità, e, sia pur indirettamente, metteva ulteriore "carne sul fuoco" alle spinte, già di per sé forti e insistenti, verso la liberalizzazione del crimine dell'aborto, puntualmente avvenuta con la sciagurata legge 194 del 1978. Altro passaggio essenziale verso la dissoluzione culturale dell'istituto familiare è stata la massiccia e progressiva diffusione delle libere convivenze (ovviamente fomentata e favorita dal libertinaggio sessuale), fino a giungere alla pretesa di "legalizzare" non solo queste ultime, ma anche le unioni tra persone dello stesso sesso, ultima tappa di un progetto studiato a tavolino negli ambienti gay, che dal "coming out" (cominciato timidamente negli anni '80-'90 e letteralmente esploso con i "gay-pride" a cavallo tra la fine del vecchio e l'inizio del nuovo millennio), attraverso la liberalizzazione e il riconoscimento giuridico delle unioni omosessuali, vorrebbe giungere (e, in alcune nazioni, già lo ha fatto) al riconoscimento del titolo di "famiglia" a queste unioni, con annessi diritti sia di adozione sia di concepimento e filiazione "naturale" attraverso l'uso delle tecniche di fecondazione assistita. Tutte le forme di lussuria coinvolte in questi fenomeni (adulterio, divorzio, fornicazione, atti impuri contro natura, etc.) costituiscono, oltre che gravissimi frutti di questo pessimo albero, altrettanti pesantissimi attacchi sia alla santità e indissolubilità del sacramento del matrimonio che alla sacralità dell'istituto che da questo sacramento nasce: la famiglia. Mentre questo articolo va in stampa è in esame nel Parlamento italiano, la cosiddetta legge sull'omofobia, che, se approvata nei termini e nei modi che qualcuno vorrebbe, impedirà di poter dire le cose suddette anche a titolo di verità morali di natura confessionale. Per cui oltre al dilagare della marea sudicia della lussuria sfrenata, si vorrà costringere i discepoli di Cristo al silenzio, come peraltro alcuni recentissimi eventi di cronaca (convegni sulla famiglia e sul "gender" ostacolati da organizzazioni omosessualiste fino ad impedirne la celebrazione; revoca da parte di qualche amministrazione della concessione dei luoghi dove tenere tali convegni; e la lista potrebbe ampiamente aumentare...) fanno tristemente presagire. Siamo certi, che insieme ad una sincera e doverosa carità e dolcezza nei modi di porsi, sempre attenti a cercare di far comprendere le ragioni profonde del male di certi comportamenti, non mancherà ai discepoli di Cristo il coraggio, la forza e l'onore per tenere alta, senza farsi punto intimidire, la bandiera della fede e della verità.

I comportamenti che, fuori di questi ambiti, sono espressioni comunque di lussuria, ledono la santità e la sacralità del corpo umano, giustamente definito, da san Paolo, tempio dello Spirito Santo (cf 1Cor 6,19) e gravemente offeso dalla ricerca del piacere in modo solitario, dalla sessualità compiuta, in qualunque forma anche minima, fuori del sacramento del matrimonio, dal dilagare di nudità e pornografia e dalla piaga, ormai profondamente radicata nell'Occidente, delle mode a dir poco invereconde. I discepoli di Cristo, anche a questo, possono e devono rispondere, con la gioia sul volto, con una rinnovata e convinta professione verbale e pratica di purezza, non avendo alcuna paura, come tutti i recenti Pontefici hanno raccomandato (ai giovani specialmente), di camminare controcorrente. Solo il coraggio di eroici testimoni, pagato quanto meno con scherni e derisioni, avrà la dirimpente e pacifica forza di rompere il muro della connivente omertà

e, come già avvenne 2000 anni fa, tornerà a “imporre” con la forza persuasiva dell’amore, lo splendore aureo e angelico della castità e della purezza.

Le sette “figlie” della lussuria

Come accennammo a suo tempo nell’introduzione al terzo vizio capitale, secondo gli aurei insegnamenti di san Tommaso d’Aquino, si possono distinguere nella lussuria sette figlie e sei specie. Le sette “figlie”, ossia i comportamenti e le abitudini derivanti dalla schiavitù a questo vizio, sono la cecità di mente, la precipitazione, l’inconsiderazione, l’amore di sé, l’odio di Dio, l’attaccamento alla vita presente e la disperazione della vita futura. Le sei specie, vale a dire le forme particolari con cui questo vizio si manifesta (o, metaforicamente, i rami di questo tronco attossicato), sono la fornicazione, la deflorazione, lo stupro, l’adulterio, l’incesto e il quadriforme vizio contro natura.

Il lussurioso è fondamentalmente una persona che, dimenticando di avere un’anima spirituale e di essere stato creato per fini assai più nobili del godimento dei più bassi e animaleschi tra i piaceri sensibili, si immerge dentro di essi con tutto se stesso. Molto prima che le scienze umane moderne dimostrassero che nella sessualità, per quanto si espliciti in gesti molto materiali, è comunque impegnato e coinvolto *tutto l’uomo*, agli esponenti della spiritualità cristiana (e, per la verità, anche alle menti più illuminate tra i filosofi pagani – si pensi a un Socrate o a un Seneca) questo principio era chiarissimo. Chi si dà al vizio della lussuria si “abbrutisce”, nel senso che trascina verso il basso, obnubilandole, anche le sue facoltà più nobili, facendo loro perdere, in maniera direttamente proporzionale al “tasso” di impurità, la capacità di compiere gli atti per cui sono state create. La memoria, per esempio, si riempie degli oggetti e delle scene impure, l’intelletto pensa alle cose basse e diventa incapace di meditare, di contemplare, di percepire il senso profondo delle cose, la volontà viene come “legata” dalla violenza delle passioni ai loro bassi oggetti, divenendo, da padrona e signora, serva e schiava degli istinti e dei piaceri. Ecco dunque apparire anzitutto la *cecità di mente*, cioè la perdita della capacità di conoscere il fine ultimo dell’uomo, che è il motivo per cui Dio ha creato la nostra anima spirituale: conoscerlo, amarlo e servirlo in questa vita e goderlo nell’altra. Il lussurioso non sa che Dio ci ha fatti per Sé e che il nostro cuore non trova pace finché non riposa in Lui attraverso la grazia in questa vita e la gloria nell’altra. Ne era ben consapevole quel gran lussurioso convertito che fu sant’Agostino, che scrisse questa ed altre sentenze simili non solo in base alla sua straordinaria sapienza soprannaturale, ma anche per esperienza vissuta. Diminuendo notevolmente la capacità di esercitare in modo retto le facoltà intellettive (assolutamente spirituali), il lussurioso è inevitabilmente precipitoso, cioè incapace di ponderare e ben deliberare circa i mezzi adatti al fine e per questo compie molte azioni che, ad un osservatore esterno, appaiono sproporzionate, insensate o stravaganti. Questa incapacità di ben ponderare dipende, ancora più a fondo, da una progressiva perdita della retta capacità di giudicare le azioni da compiere o meno (inconsiderazione), perché al lussurioso manca una corretta “scala di valori” avendo fatto dell’ultima e più bassa realtà della vita il proprio dio e il motivo della sua esistenza. Evidentemente, peraltro, chi si dà a questo vizio è l’emblema dell’amore (disordinato) di sé, ovvero di colui che sceglie di vivere per godere il più possibile e senza freni tutti i piaceri della carne, identificando, grossolanamente e scioccamente la felicità con il piacere,

cosa che oltre che essere sbagliata è anche profondamente stupida. Speculare, ma anche complementare all'amore disordinato di sé, è l'odio di Dio, che è detestato e sfuggito proprio perché condanna, come indegni dell'uomo e della sua elevata natura spirituale, i godimenti sfrenati dei piaceri venerei (non – si badi – la sessualità umana in quanto tale). Conseguentemente il lussurioso è sommamente attaccato alla vita terrena, perché vorrebbe continuare a godere senza limiti in eterno e fa di tutto per essere attraente e seducente. In barba alla tanto sbandierata "crisi", si interrogano i gestori delle palestre, gli estetisti e i chirurghi estetici per sapere come vanno i loro affari... Donne e anche uomini (molti più di quanto si pensi...) commettono gravissimi peccati di "somatolatria" (io preferisco chiamare così l'idolatria del corpo) solo per essere più piacenti e poter godere di più, con più persone e per più anni possibili. Infine questi sciagurati schiavi dei sensi "disperano" della vita futura, nel senso che sono semplicemente e totalmente disinteressati dei beni eterni e, più in generale, di quelli spirituali.

Mi chiedo: è tanto difficile, alla luce di queste immortali considerazioni tratte dal grande Aquinate, capire la ragione della crisi e della decadenza del mondo contemporaneo e, di riflesso, della Chiesa? Servono sondaggi, analisi, convegni pastorali, oppure sarebbe più semplice prendere atto della pansessualizzazione imperante e constatarne gli inevitabili frutti, cresciuti talora, ahimé, anche con la connivenza di non pochi atteggiamenti minimalisti e inopportunosamente perdonisti di qualche maldestro confessore? Domanda, ovviamente, retorica; risposta – conseguentemente – drammaticamente lapalissiana...

Le sei specie della lussuria

Veniamo finalmente ad analizzare le sei specie della lussuria, ossia le modalità particolari, specifiche e concrete con cui questo vizio si estrinseca: fornicazione, deflorazione, stupro, adulterio, incesto e vizio contro natura.

La fornicazione consiste nella congiunzione carnale tra due persone consenzienti al di fuori del sacramento del matrimonio, oppure nel compimento (sempre di comune accordo) di atti di libidine contro la pudicizia. La seconda forma è sempre peccaminosa, anche se posta in essere all'interno del matrimonio, dal momento che, in base al disegno divino riconosciuto e insegnato da sempre nella morale cattolica, la liceità del piacere sessuale si dà *solo* come coronamento dell'atto coniugale aperto alla vita compiuto da due persone unite dal vincolo sacramentale del matrimonio. Gli atti di cui si parla, sempre in base agli insegnamenti della morale tradizionale (tuttora pienamente vigente...), sono leciti solo come *preparatori* dell'atto coniugale, ferma restando l'osservanza dei criteri oggettivi della legge naturale (un atto impuro contro natura non è mai lecito neanche se compiuto come preparatorio dell'atto coniugale, come si vedrà a suo tempo). La fornicazione in senso stretto, invece, consiste in quelli che sono comunemente chiamati "rapporti prematrimoniali". Si tratta di un peccato gravissimo, che tale resta nonostante tutte le rivoluzioni sessuali e culturali che abbiamo visto succedersi negli ultimi cinquant'anni. Le parole dell'Apostolo delle genti, semplici e forti ("Fuggite la fornicazione", 1Cor 6,18), non hanno infatti perso nulla della loro forza cogente e obbligatoria. Questi peccati devono non solo essere completamente estranei alla vita dei figli di Dio, ma di essi non è lecito neppure parlare, come esorta di nuovo san Paolo nella lettera agli Efesini (Ef 5,3).

Più grave ancora della fornicazione è la deflorazione, ovvero quel rapporto compiuto, sempre in modo consenziente e al di fuori del matrimonio, con una donna ancora vergine. Il danno compiuto da questo scelleratissimo atto, infatti, è irreparabile; per quanto ci si possa pentire e ottenere il perdono di Dio, la membrana che sigilla la verginità (che – si badi – si trova solo nei mammiferi femminili appartenenti alla razza umana e in nessun altro... ci sarà forse qualche motivo?...) non potrà mai ricrescere e si perde la possibilità di poter dire al futuro sposo (umano o anche divino...) che, pur a costo di rinunce, ci si è conservati intatti in vista di un dono di amore integro, pieno, totale ed esclusivo. Questo, lo si ripeta, non preclude l'accesso alla misericordia di Dio ed anche, se si cambia vita, alla possibilità di godere delle grazie e benedizioni di Dio sul matrimonio o la vita consacrata (sono molti i santi che hanno peccato su questa materia); tuttavia il danno materiale e oggettivo che quest'atto produce è intrinsecamente e inesorabilmente irreparabile.

Tutti sanno che lo stupro è una grave forma di violenza carnale, sanzionata anche dal codice penale nella duplice modalità della violenza carnale e degli atti di libidine violenta. Alla malizia intrinseca della fornicazione e degli atti di libidine si aggiunge, in questo caso, anche l'ulteriore aggravante della violenza a cui la vittima, tuttavia, è tenuta moralmente a resistere con tutte le sue forze, come l'esempio luminoso ed eroico di una santa Maria Goretti ci ricorda e ribadisce. Analoghe considerazioni si possono fare sul delitto di incesto (unione sessuale tra parenti in linea retta o consanguinei in linea collaterale) che, fortunatamente, incontra la condanna penale di quasi tutti gli ordinamenti giuridici anche contemporanei, oltre che una viva repulsione nella coscienza sociale della collettività.

Diverso discorso vale per l'adulterio, ovvero la congiunzione carnale con persona già legata ad un'altra con il vincolo del sacramento del matrimonio, ormai da tempo depenalizzato in Italia e nel mondo in forza di legislazioni che consentono il divorzio. Agli occhi di Dio tale gravissimo delitto conserva tutta la sua abominevole gravità e nefandezza e se anche è diventato possibile commetterlo senza conseguenze davanti agli uomini (anzi, oggi addirittura con l'approvazione e il plauso di molti di essi), davanti a Dio non è né mai sarà così. Il perentorio "non licet" che il grande san Giovanni Battista sbatté in faccia all'adultero Erode Antipa (segnando la sua condanna a morte...) risuona oggi forte e chiaro come allora e guai a chi osasse stemperarne o minimizzarne la gravità morale. Si badi inoltre che la diffusione di materiale cinematografico, televisivo o comunque mediatico che inciti o "normalizzi" l'adulterio sarà, a detta del grande padre Pio, punito da Dio con severità e rigore.

Il vizio impuro contro natura

Affianco all'aborto e all'eutanasia si collocano alcune fattispecie nuove e moderne di veri e propri crimini contro la vita umana: l'amniocentesi, la fecondazione artificiale e le manipolazioni genetiche.

Concludiamo la trattazione del vizio capitale della lussuria con la fattispecie del vizio impuro contro natura, argomento assai scabroso e problematico, nei confronti del quale, purtroppo, vige enorme confusione e pressappochismo, unitamente a posizioni del tutto sbagliate e fuorvianti talora condivise, disgraziatamente, anche da "sedicenti" cattolici praticanti.

Cominciamo subito col dire che, secondo san Tommaso d'Aquino, il vizio impuro contro natura non si limita alla sola omosessualità, ma comprende tutte le forme di sessualità diverse dall'atto naturale aperto alla vita con cui si devono unire un uomo e una donna. Secondo il *Doctor Angelicus*, la prima forma del peccato impuro contro natura è la *masturbazione*, la meno grave di tutte, ma comunque da annoverare come disordine *innaturale*, in quanto non rispetta l'ordinazione *naturale* della sessualità alla relazione, consistendo appunto nel procurarsi il piacere sessuale in modo solitario.

La seconda forma, anche in ordine di gravità, è quella consistente nei *rapporti sessuali contro natura* compiuti tra persone di sesso diverso, non esclusi marito e moglie. E' una fattispecie che, partendo dalle richieste di prestazioni sessuali "alternative" al rapporto naturale (che, per pudore e decenza, non è bene nominare), giunge alle vere e proprie perversioni sessuali, che - sia detto ad onor del vero - possono riguardare tranquillamente anche persone che oggi chiameremmo "eterosessuali". Non poche sono le povere donne sposate, sia in passato che al presente, che soffrono a causa di indebite richieste da parte del coniuge, a cui, peraltro, ritengono di dover consentire in quanto mogli degli sciagurati richiedenti. Si dica chiaramente che una moglie soggetta a tali pressioni ha l'obbligo morale (grave) di rifiutarsi risolutamente, spiegando al marito che la santità della sessualità umana esige umanità e rispetto e non un approccio rozzo, animalesco o addirittura bestiale, che sporca i talami nonostante la benedizione del sacramento del matrimonio.

La terza specie è l'*omosessualità*, ampiamente stigmatizzata nella sacra Scrittura, in particolare nell'orrido e ripugnante delitto della *sodomia*. Le parole della Sacra Scrittura - e ancor più le tacite parole di Dio che rase al suolo con fuoco divorante la città di Sodoma (da cui prende il nome teologico questo vizio) - sono quanto mai eloquenti e dinanzi ad esse non si comprende come sia possibile essere giunti al grado di follia contemporanea che vede in oltre mezza Europa legalizzate le unioni omosessuali addirittura nella forma del matrimonio (con possibilità di adottare ed anche fare figli con le moderne tecniche artificiali) e nell'altra quasi metà consentite attraverso l'espedito delle unioni civili. Una situazione che purtroppo incombe con svariate forme di pressione anche in Italia, dinanzi alla quale bisogna moltiplicare preghiere e penitenze perché Dio voglia risparmiarci di assistere a questi spettacoli, che, tra l'altro, servono solo a consegnare questi nostri fratelli e sorelle (quasi tutti battezzati e quindi, come noi, veri figli di Dio) nelle mani di una vita di inferno, nonostante loro credano (e i politici vogliano far credere) l'esatto contrario. Amore, misericordia, rispetto e accoglienza incondizionata per le persone che sentono queste pulsioni; ma anche verità (la prima forma di carità) che li aiuti a riconoscere i loro comportamenti come disordinati e quindi mai leciti dal punto di vista morale nonostante empie legislazioni che illudano circa la bontà e la normalità di tali forme di vita. Questi e non altri sono gli atteggiamenti che noi cristiani dobbiamo tenere.

Più grave di tutte queste forme è l'ultima, ovvero la *bestialità*, consistente nell'unione tra un individuo (uomo e donna) appartenente alla specie umana con un animale. A quanto mi è dato di sapere, ahimé, nel mondo scellerato e vomitevole della pornografia questi spettacoli sono ampiamente documentati. Si ricordi che il peccato impuro contro natura è uno di quelli che "grida vendetta al cospetto di Dio", cioè attira i suoi castighi (sofferenze e tribolazioni inviate a finalità *correttiva*) anche in questo mondo. Santa Caterina da Siena sosteneva che tali vizi fanno ribrezzo perfino ai demoni, che tuttavia li istigano perché

portano l'uomo ad uno stato di degradazione somma. Ci aiuti il Signore a starne lontano, a confessarli bene, per specie e numero qualora, disgraziatamente, coscientemente o meno, vi fossimo caduti e a denunciarne con coraggio e fermezza la immutabile nefandezza, senza timore di apparire anacronisti o obsoleti, certi che in questa battaglia per la santa purezza Dio e la Madonna sono assolutamente con noi.

L'IRA

Il quarto vizio capitale, secondo la tradizione cattolica occidentale sistematizzata nel VI secolo da san Gregorio Magno papa, è l'ira. Un vizio molto diffuso, radicato e oltremodo pericoloso, in quanto è sotto la sua spinta che l'uomo arriva a compiere una notevole serie di atti disordinati: bestemmie, imprecazioni, volgarità, percosse, tumulti, insulti e, in alcuni casi, violenze (anche efferate) e omicidi. A detta dei filosofi classici, infatti - Aristotele *in primis*, seguito anche in questo da san Tommaso d'Aquino - l'ira è la più violenta delle passioni e, se non è controllata, diventa una marea montante capace di far perdere ogni freno inibitore rendendo l'uomo capace delle peggiori azioni. Alcune persone presentano una particolare inclinazione a tale vizio per ragioni temperamentali, in particolare i sanguigni e, più ancora, i collerici. Per queste categorie dominare l'ira diventa un'impresa a dir poco titanica, anche se santi del calibro di san Francesco di Sales e san Giovanni Maria Vianney, passati alla storia come emblemi e campioni di mansuetudine e dolcezza, confessavano candidamente di essere collerici per temperamento. Una battaglia dunque dura per tutti, molto dura per alcuni, ma non impossibile da vincere. Vediamo anzitutto nel dettaglio le caratteristiche di questo quarto vizio capitale.

Il dottore Angelico qualifica l'ira come direttamente contraria alla virtù della mansuetudine e ne individua sei figlie, tre specie e tre gradi. Afferma, inoltre, che oggetto proprio di questo vizio è il fastidio e l'irritazione che l'uomo prova di fronte a ciò che ne contraria la volontà, in particolare nei casi in cui un individuo ostacola il perseguimento dei propri progetti o delle proprie aspirazioni, oppure semplicemente ne oscura in qualche modo il prestigio o l'eccellenza. Quando l'ira si muove contro un individuo, assume spesso i contorni del desiderio di vendetta, consistente nella brama di infliggere un male all'avversario come personale e arbitraria retribuzione alla presunta ingiustizia subita.

Dell'ira si parla reiteratamente in moltissimi passi della Sacra Scrittura. Celebri sono gli aforismi di nostro Signore pronunciati su questo vizio in occasione del discorso della montagna: "Avete inteso che fu detto agli antichi: Non uccidere; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: stupido, sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna" (Mt 5,21-22). Con queste parole Gesù afferma chiaramente che quando l'ira porta al disprezzo profondo della persona ("dire pazzo") diventa un vero e proprio peccato mortale, come si evince chiaramente dal fatto che la sua conseguenza è "il fuoco della Geenna". Ma anche il semplice adirarsi (anche se con la ragione dalla propria parte) rappresenta formalmente un peccato se, come sua conseguenza, si sarà "sottoposti al giudizio". San Paolo fa eco fedele a questi insegnamenti: "Nell'ira non peccate; non tramonti il sole sopra la vostra ira" (Ef 4,26). Poco più avanti aggiunge: "Scompaia da voi ogni asprezza, sdegno, ira, clamore e maldicenza con ogni sorta di malignità" (Ef 4,31). Anche l'apostolo san Giacomo, cugino di nostro Signore Gesù Cristo, esorta i suoi figli a guardarsi da questo vizio: "Sia ognuno pronto ad ascoltare, lento a parlare e lento all'ira. Perché l'ira dell'uomo non compie ciò che è giusto davanti a Dio" (Gc 1,19-20). Come sempre si tenga presente che questi spunti biblici hanno

carattere meramente esemplificativo. Sono molti altri i luoghi della Sacra Scrittura in cui vengono in vario modo stigmatizzati gli effetti nefasti dell'ira e condannato questo vizio. Per ora ci basti concludere, in base a quanto appena visto, che l'ira è sempre come minimo occasione prossima di peccato, più sovente costituisce di per se stessa peccato, in alcuni casi, a seconda del grado, dei modi, delle forme e delle circostanze, può diventare peccato mortale.

Le figlie dell'ira

Il vizio capitale dell'ira, come abbiamo accennato, secondo l'insegnamento di san Tommaso d'Aquino, ha sei figlie, tre specie e tre gradi. Le figlie sono l'indignazione, la tracotanza, il clamore, la bestemmia, l'insulto e la rissa; le specie sono la bile, la mania e il furore; i gradi sono l'ira interna, l'ira esterna nella manifestazione e l'ira esterna nell'esecuzione.

L'indignazione o sdegno, prima figlia dell'ira, consiste nei moti di rabbia, stizza o estremo fastidio che si provano contro il prossimo nel momento in cui apprendiamo che egli ha fatto qualcosa di offensivo nei nostri confronti, o nei confronti dei nostri ideali, dei nostri cari, dei nostri beni e cosa via. I primi moti dell'indignazione, ordinariamente, sorgono spontaneamente e, come tutti i peccati di passione, diventano formalmente peccato solo in seguito al nostro consenso. Tanto per fare un esempio, se io vedo una persona compiere una cattiva azione, certamente avvertirò un moto di sdegno, ma posso reagire in maniera molto differente: assecondandolo (e quindi pensando una frase tipo: "ma guarda questo!", o peggio...), oppure respingendolo e recitando mentalmente un'Ave Maria perché il Signore aiuti questo mio povero fratello peccatore a prendere coscienza dei suoi errori. E' evidente che in questo secondo caso, pur avendo sentito e avvertito i moti dell'indignazione, non solo non ho commesso alcun peccato, ma ho praticato un grande atto di virtù (forse eroica, se la cosa che avevo visto fare aveva suscitato in me un profondissimo sdegno). La tracotanza consiste invece nell'accogliere il proposito di vendicarsi del male in qualunque modo subito, cominciando ad escogitare le forme e i modi più adeguati per mettere in pratica tale progetto. Non si pensi a chissà quale piano o azione sia necessario pensare per cadere in questo peccato. La stragrande maggioranza delle "vendette" ordite nella vita quotidiana consiste in piccole rivalse: parlare male della persona ad un terzo, togliergli il saluto, infliggergli una piccola mortificazione, e così via. Contro questa figlia dell'ira, che è sempre peccaminosa, si ergono stentoree le parole della Sacra Pagina che tuona: "chi si vendica avrà la vendetta del Signore ed egli terrà sempre presenti i suoi peccati!" (Sir 28,1). Il clamore consiste nel cominciare ad esternare con le parole, espresse in modo confuso, disordinato e sgraziato il proprio sdegno interiore. Ordinariamente lo si fa pronunciando delle piccole imprecazioni o parolacce contro la persona o contro la situazione (credo che sia inutile fare esempi inopportuni dato che questa modalità di esternazione è, ahimé, oltre modo diffusa), senza giungere a vere e proprie offese del prossimo o di Dio, cosa che avviene nella successive due figlie. La bestemmia, infatti, non è altro che il rivolgere ingiurie di rabbia e di sdegno (totalmente ingiustificate) contro Dio, la Madonna e i santi per sfogare la propria profonda indignazione contro gli unici che non ne hanno la minima colpa, mentre l'insulto consiste nel rivolgere parole offensive - volgari per lo più (ma non necessariamente) - a colui che è stata la causa della nostra arrabbiatura, aggredendolo, offendendolo o mortificandolo.

L'ultimo atto a cui può portare la passione dell'ira è quella che l'Angelico chiama "rissa", nel significato generico di "passaggio alle vie di fatto", cosa che può avvenire in forma lieve (qualche spintone, qualche schiaffo, o cose del genere), oppure in grado serio (percosse reiterate che provochino lesioni lievi o gravi) e, infine, purtroppo, anche in forma grave (pestaggi, pubbliche umiliazioni, linciaggi) o gravissima (come avviene negli omicidi passionali). Si badi che questa sequenza, che qui abbiamo tentato di analizzare e descrivere analiticamente per quanto possibile, può avere una velocità di esecuzione rapidissima nel cuore dell'iracondo, per cui il passaggio dallo stadio dell'indignazione all'omicidio può anche essere cosa di pochissimi secondi. Il che ci induca a meditare e ben considerare quanto è pericoloso trascurare il dominio di questa passione e minimizzare gli effetti nefasti a cui può condurci il coltivarla in maniera deliberata e consapevole.

Specie e gradi dell'ira

Le tre specie dell'ira sono la bile, la mania e il furore, mentre i tre gradi sono l'ira interna, l'ira esterna nella manifestazione e l'ira esterna nell'esecuzione. È il momento di occuparsi di queste fattispecie prima di chiudere la trattazione dedicata al quarto vizio capitale.

La bile consiste nell'adirarsi facilmente e per futili motivi. Un comportamento diffusissimo, che trova la sua caricatura in un personaggio di "fiabesca" memoria: il nano "Brontolo". E' indubbiamente vero che su questo grave difetto influisce non poco la pessima disposizione interiore derivante da alcuni temperamenti (sanguigno e collerico in particolare). È però anche vero che il temperamento si può (e si deve) educare dandosi un "bel carattere", che altro non è che un temperamento sviluppato nelle sue buone potenzialità e plasmato (o quanto meno controllato) nelle sue deficienze e limiti. L'esempio di grandi santi (due nomi su tutti: san Francesco di Sales e il Santo Curato d'Ars) che, partendo da situazioni di chiara "biliosità congenita" sono passati alla storia come emblemi di pacatezza, calma e dolcezza, dovrebbe spingerci ad un sano e gioioso ottimismo unito alla coscienza che è possibile giungere a controllare ogni forma di "brontolosi", congenita o acquisita. Se poi si approfondisce la "spiritualità della lode", cioè si impara a lodare e ringraziare Dio *per tutte le cose*, prospere o avverse, riconoscendo in tutto la sua mano buona e provvidente, in breve tempo l'ira frequente e spesso futile causata da bile rimarrà solo uno sgradevole (anche se forse istruttivo) ricordo. La mania, seconda specie dell'ira, è più grave ed è frequente quando un temperamento mal disposto non viene lavorato ma lasciato, per così dire, allo stato brado. Consiste nell'ira persistente e inveterata, tipica di quelle persone che stanno sempre arrabbiate, accigliate, immusonite e che non trovano pace, trascorrendo intere giornate in giudizi gratuiti, taglienti, talora cattivi, in chiacchiere e pettegolezzi, in permalosità continue e suscettibilità, in polemiche aspre, discussioni sguaiate e sterili, invettive violente, rancori persistenti, collera costante e incontrollata. Sono persone che si rovinano la vita e il buon gusto della vita, rovinandola, evidentemente, anche alle persone che stanno loro intorno. Sono massimamente da compatire e occorre molto pregare per loro, perché è molto difficile prendere in mano questa situazione ed uscirne. Con un grande aiuto della grazia, tuttavia - unita anche alla carità di chi aiuta questi poveri fratelli a prendere coscienza della serietà della loro situazione - è possibile guarire ed essere liberati da questa grave tara dell'anima. Il furore, ultima specie dell'ira, caratterizza infine le persone spietate e cattive, che si accendono del

desiderio di vendetta, generalmente assai sproporzionato in relazione al torto subito, e non si placano fino a quando la vendetta non sia compiuta e consumata. Si tratta di uomini (o donne) arrivati a uno stato di considerevole somiglianza con i demoni e solo un miracolo, in questi casi estremi, può causare un cambiamento di rotta e direzione. Preghiera e penitenza, tuttavia, come a più riprese la Madonna ci ha insegnato in questi ultimi tempi, servono proprio ad ottenere dal cielo i miracoli più grandi che esistano, vale a dire la conversione dei peccatori. Per cui, come ci ricorda anche la saggezza popolare, mai disperare e “mai dire mai”.

I gradi dell'ira sono, infine, identificati dai celebri aforismi pronunciati da Gesù nell'incipit del discorso della montagna (cf Mt 5,21-22), allorché si occupò di “completare” - perfezionandolo - il campo di applicazione del quinto comandamento. L'ira, dunque, può essere semplicemente interna (anche un atto interiore di impazienza lo è...) e questo costituisce il primo e più basso grado (“chi si adira contro il proprio fratello”); può essere esternata con parole mediamente offensive (“dire stupido”) e già diventa più grave; può, infine, debordare in offese gravi (“dire pazzo”) - non escluso il ricorso alle vie di fatto - raggiungendo il terzo ed ultimo grado.

La calma è e sempre sarà la virtù dei forti e la pazienza ci porta in cielo, come chiosava la piccola Giacinta di Fatima dinanzi ad alcune raccomandazioni della Vergine. La dolcezza è sempre arma vincente, ricordando che una goccia di miele fa assai più bene di un litro di aceto. La gioia, il sorriso e la lode a Dio sono esercizi assai efficaci (ed anche molto “piacevoli”), con cui tutti possiamo lavorare per abbattere il muro dell'ira con tutti i suoi nefandi effetti, arrivando a godere, come tutte le anime in comunione con Dio, di pace, calma imperturbabile, dominio di sé ed estrema carità. Con tutti, anche con i nemici.

L'INVIDIA

"L'invidia è un peccato che molti cattolici commettono, ma che quasi nessuno confessa". Così un noto politico italiano dello scorso secolo rispondeva quando gli si chiedeva di parlare del quinto vizio capitale, probabilmente il più odioso, antipatico e meschino fra tutti e sette. Difficile concepire qualcosa di più piccino di un uomo che si rode nell'invidia, che asseconda questa bassissima passione, madre - come vedremo - dell'odio e per questo, a detta di san Tommaso d'Aquino, formalmente e direttamente contraria alla carità. L'invidia non è un altro che una forma particolare della passione della tristezza - già di per se ordinariamente da non assecondare eccettuate rarissime eccezioni - e insiste precisamente nel rattristarsi per il bene altrui (materiale o spirituale) percepito come male proprio o come bene più grande del proprio. Una piovra con due distinti tentacoli, che danno vita a due complementari specie: rattristarsi di fronte a un bene, un successo o una qualità dell'altro e rallegrarsi dinanzi a un male, a un fallimento o a un difetto dell'altro. Vedremo che dentro questo vizio è contenuto anche un gravissimo peccato contro lo Spirito Santo (l'invidia della grazia altrui) e come sotto la spinta di questa passione l'uomo può divenire capaci di grandi "bassezze". Come tutti i vizi, tende ordinariamente a nascondersi o camuffarsi, o addirittura celarsi sotto le spoglie di presunta o supposta virtù. Si pensi solo al caso, umanamente parlando, dell'uccisione di Gesù Cristo che fu invocata sotto l'ipocrita e specioso pretesto di eliminare un falso profeta, un bestemmiatore e un sobillatore mentre, come evidenziano gli evangelisti, perfino il proconsole pagano si era accorto che gli era stato consegnato solo per invidia. Gesù era santo, faceva i miracoli, folle oceaniche pendevano dalle sue labbra. Presumibilmente, per contro, i rigidi schemi religiosi, affettatamente e apparentemente santi, di scribi e farisei non incontravano altrettanto favore e successo. Quindi?... Il capitolo secondo del libro della Sapienza tratteggia in maniera plastica e assai precisa le modalità caratteristiche di questo odioso vizio e le conseguenze a cui porta, fornendo una sorta di storia anticipata di quel che accadde in quei drammatici Giovedì e Venerdì di due millenni or sono, in una lugubre sequenza destinata sciaguratamente a reiterarsi ogni qual volta il giusto si staglia nella sua luminosa statura e santità di fronte alla fiorde becere e scatenate degli empi insolenti, ipocriti e beffardi. In esso si leggono, tra le altre, queste parole di sconcertante attualità: "Gli empi invocano su di sé la morte con gesti e con parole, ritenendola amica si consumano per essa e con essa concludono alleanza, perché son degni di appartenerle. Dicono fra loro sragionando: «La nostra vita è breve e triste; non c'è rimedio, quando l'uomo muore, e non si conosce nessuno che liberi dagli inferi. Siamo nati per caso e dopo saremo come se non fossimo stati. Una volta spenta la vita, il corpo diventerà cenere e lo spirito si dissiperà come aria leggera. Il nostro nome sarà dimenticato con il tempo e nessuno si ricorderà delle nostre opere. La nostra esistenza è il passare di un'ombra e non c'è ritorno alla nostra morte, poiché il sigillo è posto e nessuno torna indietro. Su, godiamoci i beni presenti, facciamo uso delle creature con ardore giovanile! Inebriamoci di

vino squisito e di profumi, non lasciamoci sfuggire il fiore della primavera, nessuno di noi manchi alla nostra intemperanza. Lasciamo dovunque i segni della nostra gioia perché questo ci spetta, questa è la nostra parte. La nostra forza sia regola della giustizia, perché la debolezza risulta inutile. Tendiamo insidie al giusto, perché ci è di imbarazzo ed è contrario alle nostre azioni; ci rimprovera le trasgressioni della legge e ci rinfaccia le mancanze contro l'educazione da noi ricevuta. Proclama di possedere la conoscenza di Dio e si dichiara figlio del Signore. E' diventato per noi una condanna dei nostri sentimenti; ci è insopportabile solo al vederlo, perché la sua vita è diversa da quella degli altri, e del tutto diverse sono le sue strade. Moneta falsa siamo da lui considerati, schiva le nostre abitudini come immondezze. Proclama beata la fine dei giusti e si vanta di aver Dio per padre. Vediamo se le sue parole sono vere; proviamo ciò che gli accadrà alla fine. Se il giusto è figlio di Dio, egli l'assisterà, e lo libererà dalle mani dei suoi avversari. Mettiamolo alla prova con insulti e tormenti, per conoscere la mitezza del suo carattere e saggiare la sua rassegnazione. Condanniamolo a una morte infame, perché secondo le sue parole il soccorso gli verrà». La pensano così, ma si sbagliano; la loro malizia li ha accecati. Non conoscono i segreti di Dio; non sperano salario per la santità né credono alla ricompensa delle anime pure" (cf Sap 1,16-2,22). Nelle parole degli empi, insieme al sinistro profetico sibilo di ciò che sarebbe accaduto a nostro Signore, si sente risuonare non poco del pensiero occidentale di questi ultimi decenni. Pensiero che tende alla distruzione del bene e di chiunque osi viverlo e proclamarlo. Pensiero che genera odio. Sia nei confronti dei virtuosi sia nei confronti di chi, avendo di più, può godersi maggiormente i bagordi dell'intemperanza. Pensiero che uccide l'amore, la compassione e i rapporti interpersonali. Pensiero da cui guardarsi e da conoscere in tutte le sue sfaccettature e risvolti.

Le cinque figlie dell'invidia

L'invidia, secondo l'insegnamento di san Tommaso, ha cinque figlie: l'invidia della grazia altrui, l'odio di Dio, la detrazione del prossimo, la mormorazione e l'esultanza per le avversità degli altri (nonché la forma speculare del rattristarsi per gli altrui successi). Circa l'invidia della grazia altrui, di cui già avuto di accennare qualcosa, secondo la tradizione cattolica è una delle sei forme che può assumere la bestemmia o peccato contro lo Spirito Santo di cui Gesù, nei Vangeli, afferma la non perdonabilità e remissibilità né in questa né nell'altra vita (cf Mt 12,31-32 e Mc 3,29). Questo comportamento è ben diverso dall'invidia santa che può (anzi dovrebbe) prenderci dinanzi agli edificanti esempi mostrati dai santi, consistente nel desiderio di emulare, per quanto possibile, le loro virtù, il loro zelo, il loro eroismo. Si tratta, invece, di quell'avversione che sorge nel cuore alla vista delle virtù altrui, motivata dal semplice fatto che esse sono una denuncia tacita ma eloquente di una vita di vizio e di peccato da cui non si ha alcuna intenzione di emendarsi. Fu questo il peccato che, storicamente, causò la condanna a morte di Gesù di Nazareth e fu anche a causa di questo gravissimo disordine che la terra bevve per la prima volta il sangue di un uomo, quello di Abele assassinato per invidia dal fratricida Caino. È una forma di chiusura irreversibile alla grazia (ecco perché è uno dei peccati contro lo Spirito),

in quanto distrugge uno dei canali dei quali il Signore si serve per muoverci a conversione, ossia l'esempio e la parola dei suoi servi e amici. Chi dinanzi a tale dono si irrigidisce odiando il giusto solo perché dice e opera la verità, si autoesclude, inesorabilmente, dal circuito di salvezza innescato dalla Grazia e si condanna ad un indurimento del cuore potenzialmente irreversibile e ordinariamente orientato all'eliminazione (ingiusta e sovente cruenta) di chi ha come unica colpa quella di voler servire e glorificare Dio. Con questo peccato, infatti, come giustamente insegna il *Doctor Angelicus*, si perpetra, a ben considerare, un tentativo di distruzione della gloria di Dio, che si esalta ed è sommamente manifestata nella vita luminosa dei santi.

L'odio di Dio - in quanto percepito come male proprio a causa della sua straordinaria e irraggiungibile eccellenza - è peccato luciferino e demoniaco nel senso più stretto del termine. Ciò che mosse gli angeli a ribellarsi all'Altissimo fu proprio, come la Tradizione della Chiesa insegna, l'invidia della Sua eccelsa grandezza e l'impossibilità di tenervi testa neanche da parte del più grande e luminoso degli angeli, quale era Lucifero prima della caduta. Tutti coloro che si ribellano a Dio a causa delle esigenze della sua legge oppure che cercano di farsi una fede a propria immagine e somiglianza illudendosi e ingannandosi dietro una distorta caricatura della sua bontà e misericordia, incorrono in questo grave peccato, anche quando non giungono alla bestemmia in senso stretto oppure a quelle forme di ateismo sistematico e militante - ampiamente attestato dagli ultimi due secoli e mezzo di storia del vecchio continente - teso a distruggere perfino l'idea di Dio nelle menti e nei cuori delle persone.

Quando l'invidia colpisce il prossimo, sia essa di tipo spirituale (invidia della grazia e della santità altrui), morale (invidia della posizione sociale, delle doti di intelligenza, etc.) o materiale (invidia della bellezza, del denaro, dei beni altrui, etc.), porta quasi sempre con sé il gravissimo (e diffusissimo) peccato della *detrazione*, ovvero il tentativo di distruggere la gloria o semplicemente la buona fama altrui o con la maldicenza (diffondere malefatte e difetti altrui veri ma non pubblici), oppure con la critica (diffondere difetti o vizi manifesti), o seminando zizzania (sparlare del prossimo con chi è suo amico per mettere discordia e inimicizia) oppure con la calunnia (diffondere difetti o malefatte totalmente inesistenti e inventate). Si badi che tutte queste distinte forme di detrazione costituiscono gravi peccati. San Francesco d'Assisi, con i frati che si abbandonavano alla detrazione, era severissimo, non esitando a giungere perfino al gravissimo provvedimento dell'espulsione dall'ordine. Nulla infatti è tanto contrario alla carità come questo peccato e nulla come questo distrugge la concordia e la comunione. Del resto, altro non ci si potrebbe aspettare dalle figlie del vizio che, come abbiamo già avuto modo di evidenziare, è formalmente opposto e contrario all'aurea e adorabile virtù cardinale della carità e tanto simile al peccato che causò la ribellione degli angeli decaduti.

L'ACCIDIA

Il sesto vizio capitale è l'accidia. Generalmente questo vizio è da molti grossolanamente confuso o addirittura identificato con la pigrizia. In realtà la pigrizia rappresenta solo una piccola parte dell'accidia, che è un vizio di assai più ampia portata e di ben più grave incidenza dal punto di vista morale. San Tommaso definisce l'accidia come "nausea dei beni spirituali per il travaglio corporale che li accompagna" e anche come "torpore dell'anima che trascura di intraprendere il bene". Entrambe le definizioni permettono di identificare abbastanza chiaramente questo vizio che comporta il disprezzo dei doni di Dio, il grave peccato di ingratitude e una tristezza spossante che abbatte l'anima fino al punto di toglierle la volontà di agire.

Da quanto appena detto, appare chiaro che l'accidioso è colui che trascura di dare il giusto peso e la giusta importanza alla vita interiore e a tutto ciò che concerne la spiritualità, cose che invece sono e devono essere di capitale (per non dire suprema) importanza nella vita di ogni uomo. L'accidioso non prega mai o quasi mai, se prega lo fa biascicando qualche preghiera in modo annoiato o distratto, trascura regolarmente i sacramenti o li celebra in maniera estremamente superficiale (quando non sacrilega), non si cura minimamente di crescere nella conoscenza di Dio impiegando tempo risorse ed energie per una buona formazione nella fede e nella morale; disprezza e ridicolizza, per contro, tacciandoli di bigotteria o fanatismo, tutti coloro che vede intrisi di spirito di vera fede, carità operosa e sincera devozione.

Le sei figlie dell'accidia

Secondo il dottore angelico l'accidia ha sei figlie. La prima è quella che lui chiama disperazione, termine che nella fattispecie può essere fuorviante, in quanto con essa non è da intendersi che l'accidioso si dispera perché pensa di non poter essere salvato o perdonato, ma, al contrario, è lui che, coscientemente e volontariamente, ha abbandonato la tensione verso il raggiungimento del fine ultimo, che è la visione beatifica di Dio, per darsi al godimento disordinato dei beni e dei piaceri passeggeri. La seconda è la pusillanimità o viltà, anche in questo caso da interpretarsi non secondo la comune e normale accezione, ma nel senso che l'accidioso provoca una grande repulsione verso tutti quei mezzi (ardui, in verità) che consentono il raggiungimento del fine ultimo (da lui già rinnegato): la preghiera, l'ascesi, la penitenza, tutte realtà che colui che è affetto da questo vizio aborre irresistibilmente e irrefrenabilmente. La terza figlia dell'accidia è il "torpore relativo ai precetti", ovvero l'estrema facilità con cui si trasgrediscono anche i precetti più gravi della Nuova Legge, con conseguente abbandono dei mezzi comuni e obbligatori di santificazione anche minimi (come, per esempio, la confessione annuale e la comunione almeno a Pasqua). L'oziosità e la sonnolenza, che sono parti integranti dell'accidia, trovano in questo humus il terreno fertilissimo su cui germogliare, dando ragione di essere al proverbio: "l'ozio è il padre dei vizi". La quarta figlia è il rancore, un rancore non generico, ma quello provato in particolare verso chiunque promuova in qualche modo il bene spirituale. La quinta è la malizia, anche in questo caso da intendersi nel significato molto

particolare e specifico di “detestazione dei beni spirituali”, ossia una volontà mal orientata che disprezza ciò che è sommamente desiderabile e desidera ciò che è sommamente detestabile. Ultima figlia è la divagazione della mente su cose illecite. La mente dell'accidioso è schiava della curiosità, per cui si impiccchia di cose altrui, si interessa indebitamente degli affari degli altri e importuna il prossimo, con domande indiscrete, a tal fine. Si diventa pettegoli e ciarlieri, cadendo miseramente nella maldicenza, nella detrazione e nella mormorazione. L'accidioso cade nell'eccessiva verbosità fino a diventare logorroico e a parlare sovente a vanvera, è irrequieto e instabile nei movimenti del corpo, in una parola non trova pace. Nessun mistero, del resto, dato che sant'Agostino scriveva limpidamente nelle Confessioni: “Tu ci hai fatti per te e l'anima nostra non trova pace fino a quando non riposa in te”. L'accidioso, che ha tolto Dio dall'orizzonte della propria esistenza e dei propri pensieri è condannato a perpetua tristezza e inquietudine. Almeno fino a quando, tornando sui suoi passi, non deciderà di restituire allo spirito il posto che merita, smettendo di cercare vita e felicità nelle povere, piccole ed effimere cose di questo mondo e tornando a cercarle e a sperarle dall'Unico capace di donarle e farle vivere, sia pur in primizia, già da questo mondo.

LA GOLA

L'ultimo vizio capitale è, ordinariamente, considerato di non rilevante gravità e, quindi, tranquillamente relegato nella specie vezzeggiativamente denominata dei "peccatucci". La gola, come vedremo, è senz'altro nella maggioranza dei casi un peccato veniale. Ma, oltre al fatto che in alcune circostanze può diventare particolarmente grave, sottovalutarlo rappresenta un grande male per l'anima, dal momento che nel nostro opulento mondo occidentale almeno tre volte al giorno abbiamo a che fare con "occasioni prossime e inevitabili di peccato", visto che colazione, pranzo e cena sono immancabili appuntamenti quotidiani. Si deve mangiare, tuttavia, per vivere e non vivere per mangiare. Questa tipica frase dell'ascetica cristiana e la sua ordinaria trasgressione da parte dei più, spingeva il santo Curato d'Ars ad affermare, non senza una certa ironia, che a tavola comincia la vita del corpo e finisce quella dell'anima. Cerchiamo di focalizzare attentamente la fattispecie in questione.

La gola, insieme alla lussuria, appartiene a quella particolare specie di piacere che sono "i piaceri della carne" e consiste nel godimento sensibile dei piaceri del tatto legati a cibi e bevande. La virtù "incaricata" di combattere il vizio della gola è quella cardinale della temperanza, nella sua specificazione particolare che è l'astinenza. Ha cinque specie e cinque figlie: tempo, modo, quantità, raffinatezza e squisitezze sono le specie; ottusità dei sensi, sciocca allegria, scurrilità, multiloquio e immondezze sono le figlie.

In generale, in via preliminare, bisogna anzitutto affermare, con tutto il Nuovo Testamento, che tutti i cibi sono puri e mondi (non esistono cibi e bevande "proibiti") e che Dio ha creato varie specie di gusti e sapori perché i suoi figli se ne cibassero santamente in spirito di riconoscenza, gratitudine e rendimento di grazie nei confronti del Creatore. Non può dunque certamente definirsi peccato di gola il fatto di provare un naturale piacere durante i processi di nutrizione, ancor meno se, come doveroso, prima di consumare i pasti (e anche dopo...) si ringrazia il Creatore per il dono del cibo materiale, che serve comunque a sostenerci in forze durante la giornata terrena per ben servire Dio e compiere in noi la sua volontà.

Le specie del peccato di gola

I problemi nascono, come in tutti i vizi, dall'uso distorto e alieno dai voleri di Dio di questi doni che Egli amorevolmente offre ai suoi figli. Mangiare troppo, al di là del necessario, è dunque la prima specie del vizio della gola non certo per le sgradite conseguenze "estetiche" che produce (che rappresentano una "spia" del fatto che stiamo eccedendo le risorse necessarie al nostro fabbisogno), ma perché rappresenta un oggettivo disordine, un concedere alla parte meno nobile di noi stessi più di ciò di cui ha bisogno con conseguenze negative, peraltro, sulla vita interiore. E' noto, infatti, che l'eccessiva alimentazione produce appesantimento, stanchezza, sonnolenza, tendenza all'oziosità, cose tutte che rappresentano dei veri e propri ostacoli sia alla vita spirituale che all'adempimento dei doveri. Ordinariamente, peraltro, si mangia troppo per ragioni dovute ad altre due specie del peccato di gola che sono la raffinatezza (mangiare solo cibi ottimamente cucinati) e la

squisitezza (mangiare cibi in se stessi particolarmente lautissimi o costosi). Generalmente, dunque, si definisce “goloso” chi concentra in sé una sorta di cocktail di queste prime tre specie di questo vizio capitale: quantità (mangiare più del necessario), raffinatezza (solo cibi ottimamente preparati, facendo invece gli schifiltosi o anche gettando cibi non elaborati) e squisitezze (solo cibi particolarmente stimolanti il palato e non cibi semplici o grossolani). Le specie del vizio della gola si completano con la modalità (mangiare troppo voracemente) e con il tempo (mangiare fuori orario). Come già detto, a meno che la materia non diventi di per sé grave (come accade in chi, a causa della persistente golosità diviene obeso, mettendo a repentaglio la salute), i peccati di gola solo ordinariamente veniali. Ma oltre al danno proveniente dalla loro frequente ripetizione, si pensi ad altri peccati (più seri) che ordinariamente accompagnano il vizio della gola: gettare o lasciare il cibo poco gradito, rimproverare chi ha cucinato in maniera poco raffinata, lamentarsi (generalmente con le mogli) per il poco gusto dei cibi, sperperare denaro in cibi di lusso quanto meno inopportuni sulle tavole dei figli di Dio (salvo rare e ben circoscritte eccezioni), etc.. Un vizio, dunque, da non prendere sottogamba, ma da combattere con le armi della temperanza, del digiuno e dell’astinenza e con tante piccole salutari mortificazioni, volte ad evitare di diventare schiavi di ciò che deve essere usato solo come mezzo (anche se naturalmente gradevole) per vivere in buona salute al servizio di Dio e del bene delle anime.

Le cinque figlie della gola

Oltre alle cinque specie, rapidamente passate in rassegna nell’articolo precedente, la gola ha anche cinque “figlie”, ossia cinque umilianti e degradanti conseguenze prodotte dal darsi in maniera sconsiderata agli atti di questo vizio. Anzitutto l’ottusità dei sensi, consistente nella perdita della capacità della mente di intendere, fenomeno che si verifica non solo nei casi di ubriachezza, ma anche in seguito a luculliani bagordi in cui, pur senza alzare troppo il gomito, si lavora troppo di “posate”, eccedendo al di là di ogni ragionevole misura il limite della sazietà. Segue la “sciocca allegria” (come soleva definirla san Bernardo) – condizione ben diversa dalla gioia serena e profonda che vivono sempre i figli di Dio che fanno la sua volontà – consistente nell’abbandonarsi a risate crasse e grossolane, a causa della perdita del controllo dei freni inibitori. Mentre dunque i figli di Dio sorridono sempre, i figli (viziosi) del mondo ridono troppo e disordinatamente, attualizzando con estrema precisione e puntualità l’adagio coniato dalla saggezza (pagana!) degli antichi romani: *“risus abundat in ore stultorum”*. Altra degradazione a cui porta il vizio della gola è la scurrilità, ovverosia la disonestà o buffoneria nell’uso delle parole, segnate da trivialità, volgarità o sconcezza. Per la verità nel nostro corrotto mondo questa brutta abitudine si trova (quasi universalmente) anche in personaggi in perfetta forma e linea impeccabile, che si ritrovano ad essere biechi (anche se, si spera, ignari) imitatori dell’indicibile volgarità dei demoni, attestata da chiunque conosca anche a solo titolo informativo questo oscuro ma realissimo mondo. È tuttavia indubbio che il vizio della gola predispone e fomenta in modo particolare e specifico il parlare sporco e scurrile. Quando poi il linguaggio non dovesse scadere in tali bassezze – da cui l’Apostolo ammonisce i figli di Dio dal guardarsi con risolutezza senza facili minimizzazioni etiche

(cf Ef 5,3-4: “Quanto alla fornicazione e a ogni specie di impurità o cupidigia, neppure se ne parli tra voi, come si addice a santi; lo stesso si dica per le volgarità, insulsaggini, trivialità: cose tutte sconvenienti. Si rendano invece azioni di grazie!”) – senz’altro si incorre nel “multiloquio”, comunemente denominato “logorrea”, ovvero in un’inutile, sciocca, fastidiosa e inopportuna proliferazione di parole vane, stolte e insensate, causate dall’euforia conseguente l’appagamento dei piaceri della tavola. Infine – e quest’ultima è la più grave delle conseguenze di quest’ultimo vizio capitale – abbiamo “l’immondezza”, ossia un assecondare la passione della libidine fino all’incontinenza, abbandonandosi sfrenatamente alle varie specie di atti propri della lussuria, che non per nulla è stretta parente di questo vizio, consistendo al pari di questi in un appagamento disordinato dei piaceri venerei.

Volendo terminare questo lungo itinerario alla scoperta della bruttezza dei vizi capitali, mi vengono in mente le splendide e quanto mai eloquenti parole dell’Apostolo, che descrivono – netta – la distanza abissale tra i viziosi (che si abbandonano alle passioni dei sette vizi capitali) e i virtuosi (che vivono secondo gli atti delle tre virtù teologali e delle quattro virtù cardinali). Le riporto per esteso, seguendo l’ordine paolino che, dopo aver presentato la nefandezza delle opere della carne enumera lo splendore dei frutti dello Spirito. Siano essi sempre presenti e vivi nelle anime di tutti coloro che hanno avuto la bontà e la pazienza di seguire questo lungo itinerario. “Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare i desideri della carne; la carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste. Ma se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete più sotto la legge. Del resto le opere della carne sono ben note: fornicazione, impurità, libertinaggio, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere; circa queste cose vi preavviso, come già ho detto, che chi le compie non erediterà il regno di Dio. Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; contro queste cose non c’è legge. Ora quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la loro carne con le sue passioni e i suoi desideri. Se pertanto viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito” (Gal 5,16-25).

A lode e gloria di Gesù Cristo e della Santissima Vergine Corredentrice. Amen!